



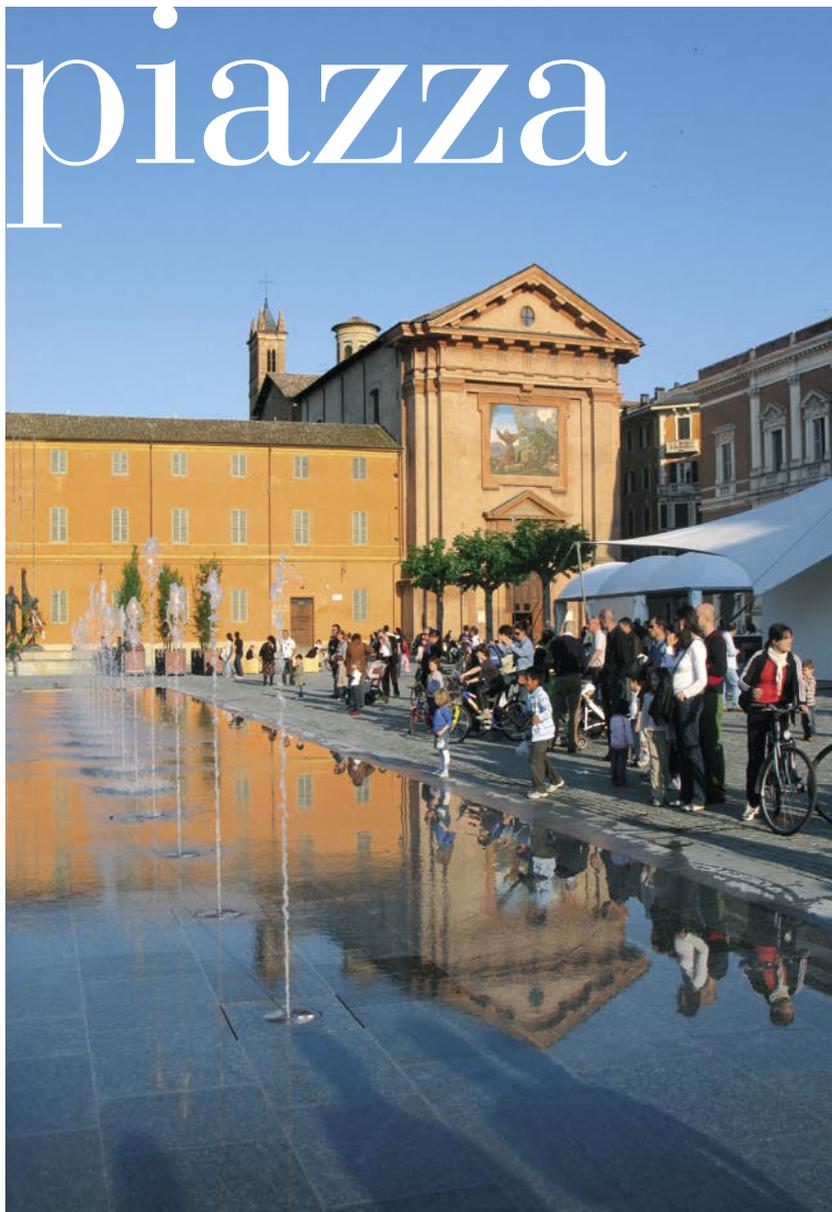
07 Umano è il seme della violenza

Portare il francescanesimo in piazza: che idea! E si farà nel *Festival Franceseano* a Reggio Emilia nei giorni 25, 26 e 27 settembre. In questo numero di MC, che esce a ridosso dell'avvenimento, pubblichiamo il programma completo (nelle pagine centrali, con numeri romani). Vi abbiamo lavorato quasi un anno, ma siamo soddisfatti. Siamo riusciti a coinvolgere la diocesi, il comune e la provincia di Reggio, l'Università e la Sovrintendenza. All'evento parteciperanno nomi prestigiosi come Lucio Dalla, Franco Cardini, Chiara Frugoni, Liliana Cavani, Stefano Zamagni, Roberto Filippetti, Orlando Todisco.

Per tre giorni ci auguriamo di avere il centro di Reggio Emilia pieno di migliaia di persone che potranno parlare con frati e suore (per il *Festival* usciranno dalla clausura anche alcune suore clarisse e saranno con noi in piazza); si potranno ascoltare conferenze sulla storia e la spiritualità francescana; si potranno visitare mostre, da quelle più classiche allestite presso il Museo Cappuccini di Reggio e i Musei Civici, a quelle più nuove come il "Ciclo francescano" di Gino Covili, un'ottantina di quadri esposti nell'aula magna dell'Università; sarà offerta l'opportunità di pregare in stile francescano, e domenica mattina il *Festival* si trasferirà in duomo per la messa presieduta dal vescovo che ordinerà diaconi anche alcuni cappuccini; tutti gli studenti, dalle scuole dell'infanzia all'Università, troveranno giochi (sarà con noi il mago padre Gianfranco Priori), lezioni, seminari in stile francescano (Giovanni Salonia sarà a disposizione di studenti e docenti); in sale cinematografiche del centro verranno proiettati in continuazione i principali film su Francesco d'Assisi e

CI VEDIAMO IN

piazza



domenica pomeriggio Liliana Cavani dialogherà con il pubblico; sabato sera in piazza Duomo il francescanesimo ci arriverà attraverso la poesia di Alda Merini e le canzoni di Lucio Dalla; per tutti e tre i giorni Roberto Filippetti, studioso d'arte e di lettera-

tura, spiegherà il ciclo francescano di Giotto.

Perché un *Festival Francescano*? Perché, se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna. Cioè, se la gente fa fatica a venire nelle nostre chiese, andremo noi nelle loro piazze. D'altra parte, Gesù ai discepoli non ha detto di aspettare la gente in chiesa o in convento, ma ha detto di andare. E Francesco è stato il primo ad accogliere questo invito: è sceso per strada, è andato per paesi e città, le Fonti ce lo descrivono per le vie di Arezzo o di Perugia o in piazza Maggiore a Bologna, di casa in casa, di paese in paese, in dialogo diretto con le persone. Francesco si trovava a suo agio tra la gente e l'andava a trovare dove essa era, viveva e lavorava.

Perché chiamarlo *Festival Francescano*? Perché il nostro è tempo di "festival": da quello biblico a Vicenza a quello della filosofia a Modena a quello della spiritualità a Torino. Si vede che alla gente piace questa formula insieme seria e divulgativa, personale e di massa, attenta alla dimensione contenutistica e a quella relazionale dell'incontro tra persone. A noi non sembra di svilire la serietà del messag-

gio religioso francescano chiamandolo "festival" e portandolo in piazza. Dicono le Fonti che, al primo capitolo delle stuoie nel 1221, Francesco si stancò dei frati e dei curiali prudenti e sapienti che volevano convincerlo ad adottare una Regola seria e collaudata: prese per mano il cardinal Ugolino e lo condusse davanti a tutti i frati e disse: "Fratelli, smettetela di insistere! Il Signore vuole che io sia un novello pazzo in questo mondo". Il latino-italianizzato dell'originale ha convinto gli studiosi che siamo di fronte ad una frase autentica di Francesco: *unus novellus pazzus* non era nella traduzione latina della "Vulgata" che si leggeva in chiesa nella liturgia; l'espressione è creata da quel fantasista straordinario che è Francesco d'Assisi. Per sottolineare la *novitas* di Francesco nell'anno dell'ottavo centenario della nascita del francescanesimo - nel 1209 Innocenzo III ne approva oralmente il progetto evangelico - abbiamo avuto la tentazione di utilizzare per il logo proprio quella espressione, ma poi ci siamo detti che come "pazzia" bastava per questa volta l'idea e la realizzazione del *Festival Francescano* a Reggio Emilia. Come Francesco non fu disturbato dall'accostamento tra crocifisso e mezza luna, così a noi non disturba l'accostamento di saio-marrone e rosso-politico. Come si vede, il *novellus pazzus* continua ad avere seguaci.

La Redazione di "Messaggero Cappuccino" parteciperà al completo: un suo *stand* sarà ben visibile in piazza e noi saremo lì, lieti di incontrare i nostri lettori e magari di farne nascere di nuovi. Presenteremo la rivista e le altre nostre pubblicazioni; e inoltre raccoglieremo il materiale per gli "Atti". Il tutto sarà seguito da radio e tv, ma esserci è un'altra cosa. Vi aspettiamo tutti in piazza a Reggio dal 25 al 27 settembre, per il *Festival Francescano*!





La parte scomoda della PREGHIERA

LA BIBBIA COGLIE LA PRESENZA DELLA VIOLENZA NELLA REALTÀ PER CERCARE DI SUPERARLA

Guardare in faccia la violenza. La dialettica di violenza e pace attraversa l'intera Bibbia. Anzi, nella Bibbia, soprattutto nel Primo Testamento, sono certamente più numerose le pagine che grondano di sangue e traboccano di violenza di quelle che annunciano la pace. La

di **Luciano Manicardi**
monaco di Bose, biblista

violenza della guerra, la violenza tra popoli nemici, ma anche la violenza sessuale (cf. Gen 34), la violenza intrafamiliare che diviene fratricidio (Gen 4), ma che si manifesta anche in maniera più sottile e si nasconde nelle pieghe del quotidiano, in uno sguardo, in un mutismo, in una parola: violenza tra genitori e figli, violenza tra uomo e donna, violenza dell'uomo che non sa addomesticare l'animalità che abita il proprio cuore. Ora, se la Bibbia presenta così tanta violenza non è per farne l'apologia, ma per denunciarla come il grande peccato (cf. Gen 6,11). E solo *dicendo* la violenza e narrando gli atteggiamenti violenti, anche degli



uomini di Dio, anche del popolo di Dio, si può smascherare la violenza, guardarla in faccia e aprire strade per il suo superamento. Sì, Israele si è dotato di istituzioni giuridiche che comminavano sanzioni violente, ha combattuto guerre, ma ha anche saputo rivelare come queste strutture erano intrise di peccato e legate al peccato. La violenza, che è presente sempre e in ogni luogo, o viene “riconosciuta e nominata” o viene “rimossa e taciuta”. E in questo secondo caso, essa continua a dominarci. Sono i regimi totalitari che negano la violenza per poterla perpetuare.

La Bibbia ha il coraggio di nominarla e denunciare come violento per-

fino David, il Messia (2Sam 16,8). Per leggere criticamente la violenza che imperversa nella Bibbia occorre tenere presente che le Scritture ci presentano il lungo e faticoso cammino di fuoriuscita dalla violenza e dalla sua sacralizzazione da parte di un popolo che respirava la cultura allora dominante che sacralizzava tutto: la guerra, per esempio, come ogni altro affare pubblico e di stato - si trattasse anche solo di un banchetto - implicava azioni sacrificali e rituali. Non vi era guerra che non fosse rivestita di religiosità. Ed è certamente questo che scandalizza la nostra sensibilità contemporanea: le immagini violente di Dio (il Dio guerriero che combatte le guerre di Israele, il Dio della vendetta). Ma proprio alla luce di questo contesto culturale, dovrebbe stupirci non tanto la massiccia presenza di violenza, quanto il fatto che nelle pagine bibliche emerge la visione di un mondo liberato dalla violenza. Lo straordinario biblico è la prospettiva che viene abbozzata di un mondo senza guerre, in cui con le armi si forgeranno strumenti di lavoro e non si imparerà più a fare la guerra (cf. Is 2,4; Mi 4,3; Zc 9,9-10). Un mondo che non è solo opera dell'uomo, ma anche dono di Dio. E che deve pertanto essere invocato nella preghiera.

Annienta i miei nemici

In questo contesto si colloca il problema particolare posto dai salmi, ovvero dalla *violenza nella preghiera*. Molti sono i salmi o le parti di salmi che contengono richieste di annientamento del nemico e che veicolano collera contro oppressori e prepotenti. In parte si tratta dei cosiddetti salmi imprecativi che sono stati espunti dal salterio liturgico della Chiesa cattolica con decisione di Paolo VI (il 16 luglio 1968). Motivo? “L’omissione di questi testi è dovuta unicamente ad una certa qual difficoltà psicologica” (*Institutio generalis de Liturgia Horarum* n. 131). Motivazione

debole perché le difficoltà psicologiche sono oscillanti e cangianti di epoca in epoca e di soggetto in soggetto. Di certo, non può essere invocata alcuna motivazione tradizionale o teologica: anche questi salmi sono stati preghiera di Gesù e della Chiesa primitiva. Invece di espungere e rimuovere, è meglio cercare di comprendere. Può essere utile riportare i salmi e i versetti di salmi omessi: Sal 58; 83; 109; Sal 5,11; 21,9-13; 28,4-5; 31,18-19; 35,3ab.4-8.20-21.24-26; 40,15-16; 54,7; 55,16; 56,8; 59,6-9.12-16; 63,10-12; 69,23-29; 79,6-7.12; 110,6; 137,7-9; 139, 19-22; 140,10-12; 141,10; 143,12. Seguo la numerazione ebraica dei salmi.

Innanzitutto questi (e altri) salmi o passaggi salmici sono suppliche in cui l'orante è un individuo o una collettività minacciata nella sua stessa esistenza da nemici estremamente potenti. E quanto più il nemico viene sentito come potente e pericoloso, tanto più è esacerbata l'espressione delle invettive e delle richieste di annientamento: si pensi alle espressioni iperboliche e sovraccariche del Sal 58 ("Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca ... si dissolvano come acqua che scorre ... passino come bava di lumaca che si scioglie, come aborto di donna non vedano il sole": vv. 7-9). Occorre dunque tener conto dei modi propri della poetica semitica. Ma soprattutto, occorre tener conto del fatto che la preghiera biblica si inserisce nella storia e manifesta estrema libertà nel rapporto con Dio. Pregare per i poveri significa anche schierarsi dalla loro parte, ovvero contro chi opprime, compie ingiustizie, sfrutta, uccide, "divora il popolo come pane" (cf. Sal 53,5). *Queste preghiere sono sempre richieste rivolte a Dio affinché faccia giustizia e sanciscono il principio della non-violenza*: i fratelli Maccabei si lasciano martirizzare mentre invocano disgrazie e rovina per i loro aguzzini e confessano la loro speranza nella

resurrezione (cf. 2Mac 7). Ma si tratta di una non-violenza che vede e denuncia la violenza, la grida davanti a Dio e chiede l'intervento di Dio.

Pregare nella storia

Sono preghiere che insegnano a pregare nella storia, non fuori da essa, e la storia è attraversata da violenti ed empì senza scrupoli: il credente vede, non si rassegna e, osando un discernimento dei malvagi che impazzano nella storia, grida con tutta la sua forza a Dio di intervenire. Queste richieste non sono imposizioni a Dio ma rimettono a lui il modo, il tempo, la forma dell'intervento. Forma che, nell'insieme della rivelazione biblica, assume dimensione escatologica e si riassume nell'invocazione: "Venga il tuo Regno!". Questi salmi dicono che il credente ha il diritto e il permesso di ospitare in sé collera e rabbia e riversarle contro i malvagi per potersi liberare dalla presa che la violenza subita rischia di avere perpetuamente su di lui.

La parzialità di queste preghiere può urtare e disturbare certo buonismo e interclassismo ecclesiale, ma la preghiera non può non entrare nelle contraddizioni della storia e non comprometersi nella sua opacità. Del resto, la pace che Dio parla (cf. Sal 85,9), e che il credente pratica suscitando con ciò stesso guerra e violenza contro di lui (Sal 120,7), non abita il settimo cielo ma la concretezza dei luoghi del mondo e dei tempi degli uomini. Lo *shalom* biblico invocato dai salmi è un concetto globale che ha valenze sociali e politiche e comporta la lotta all'oppressione e a tutte le forme di sfruttamento, la protezione dei più poveri e la difesa dei diritti degli ultimi e degli emarginati (vedove, orfani, emarginati sociali, immigrati...). Insomma, facendo eco ai profeti, i salmi, anche nelle loro espressioni più violente, insegnano che "la pace è frutto della giustizia" (Is 32,17). ■■

L'ALTRIMENTI DEL perdono

GESÙ CI HA AMATO
DENTRO LA VIOLENZA
CHE LO UCCIDEVA

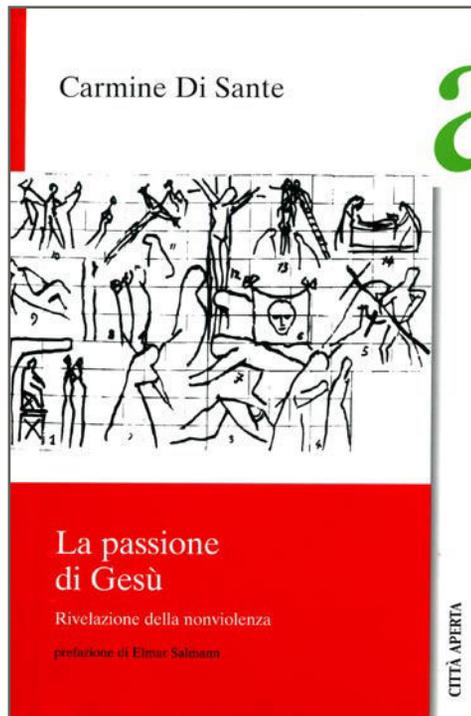
di **Claudia Fabbri**
dell'OFS di Faenza

I livelli di lettura della passione

Con la passione del suo Figlio il Padre rivela un amore che patisce e attraversa l'abisso della violenza senza ricambiarla, la forza di un amore diverso, potente e inerme, umile e disarmante che opera nel cuore facendo breccia nelle sue profondità, diventando la potenza più inquietante e trasformante. Si può tentare una reinterpretazione del racconto della passione di Cristo mostrando come la violenza non sia necessità o destino, ma alienazione da cui liberarsi per lasciare intravedere, al di là di essa, l'altrimenti della bontà, della gratuità, della misericordia, dell'amore illimitato e incondizionato che si prende tanto a cuore la sorte dell'altro da addossarsi le sue stesse colpe. La passione di Gesù possiamo comprenderla a quattro diversi livelli di lettura.

Il *primo strato*, il più immediato: la passione come rappresentazione della sofferenza umana, da Abele, prima vittima dell'ostilità fraterna, a Giobbe, ad Auschwitz, fino a tutti i disperati, i dimenticati, i crocifissi della terra. Essa è affermata come via, l'unica, da seguire per salvarsi. Affermazione questa da duemila anni sulla bocca dei cristiani, ma anche la più ambigua, se non si coglie che la sofferenza di cui si parla è quella prodotta dalla violenza.

Nel *secondo livello* la passione è riletta come messa in scena della violenza



prodotta dall'uomo. Gesù non soffre e muore per un disordine naturale, come nel caso di una malattia o di un imprevisto, ma per un disordine morale. Per la Bibbia l'uomo è volontà: volontà come capacità e necessità di decisione ultima. È qui, in questa volontà posta di fronte al bene e chiamata a sceglierlo liberamente che va cercata l'origine del male come male morale e la sua irriducibile differenza rispetto al male inteso come sofferenza: entrambi sono rottura dell'ordine, ma il primo dell'ordine impersonale, mentre il secondo dell'ordine della relazione umana, dell'amore. Il mistero del male è il mistero di questa volontà di male-volenza.

Nei racconti della passione non c'è l'interesse ad individuare, sul piano storico, giuridico e morale, i respon-

sabili della violenza patita da Gesù. Nella prospettiva teologica degli evangelisti questa ricerca è poco importante perché, al di là dei responsabili diretti, in quella violenza ne intravedono e ne denunciano un'altra, più invisibile e nascosta. Per essi, quella morte chiama in causa soprattutto la violenza generalizzata fattasi connaturale alla storia umana e che, da Caino in poi, si abbatte sui giusti e sugli innocenti, semina dolore, morte e si maschera facilmente del suo contrario. Per gli evangelisti è più importante smascherare la radice della violenza che è l'autogiustificazione e l'autoassoluzione, sia sul piano soggettivo attraverso l'invenzione di scuse e pretesti, che su quello collettivo attraverso la strumentalizzazione di leggi e tribunali. Quello che veramente conta è annunciare che in Gesù la violenza intesa come condizione inumana finalmente è stata interrotta e vinta per tutte le generazioni.

Un amore così folle

Nel *terzo livello* semantico, la passione è vista come la rappresentazione della sovrana libertà con cui Gesù ha assunto quella sofferenza ingiusta. Nella loro intenzione più profonda, i racconti della passione vogliono annunciare come Gesù si è posto di fronte e dentro a quella sofferenza e a quella violenza: con un atteggiamento cioè che è oltre il rifiuto e la ribellione e che verrà qualificato come perdono. È partendo da qui che i discepoli e le comunità delle origini hanno compreso chi fosse quell'uomo di Galilea, ne hanno colto l'originalità, il suo essere figlio di Dio e Dio lui stesso. La passione di Gesù è il racconto di quel segreto o principio-perdono o nonviolenza che spezza la catena della violenza riattivando così, nella storia, il possibile spazio della fraternità umana.

Ma perché questo amore folle messo da Gesù dentro la sua passione e morte,

visto che già le scritture antiche annunciano l'amore gratuito e incondizionato di Dio per ogni uomo? Il *quarto strato* semantico a questa domanda risponde così: solo un amore folle gratuito e incondizionato immesso nel mondo violento possiede la potenza capace di interrompere la catena della violenza insita nella storia umana trasformando la storia stessa in incarnazione e anticipazione del Regno di Dio.

La passione, per questo, è racconto di *resurrezione*: di Gesù, dell'uomo, del mondo. Quella morte viene riletta non come perdita o sconfitta dell'umano - l'umano di Gesù e che Gesù



rappresenta - ma come suo trionfo. Gesù, lungi dall'essere stato vinto dalla morte, paradossalmente l'ha sconfitta introducendovi un germe di vita e di potenza. E non solo per sé, ma per tutta l'umanità. Pertanto, la risurrezione, nuova "intelligenza" o comprensione vera della morte di Gesù, più che momento successivo ad essa, ne è più propriamente la sua interpretazione profonda e autentica.



Ma in cosa consiste quel germe di vita? Come ha fatto Gesù, con la sua morte in croce, a sottrarre alla morte il suo potere? Per accedere a questo è necessario rintracciare i due fili intorno ai quali gli evangelisti sviluppano il loro racconto: l'obbedienza al Padre e il suo amore per l'uomo.

Vivere nell'alleanza

E in che senso Gesù ha vinto la morte con la sua obbedienza? E perché il Padre ha chiesto quel sì totale? Per la Bibbia, vivere non è vivere biologicamente e quantitativamente, ma qualitativamente e pienamente, cioè vivere dentro lo spazio dell'alleanza: lo spazio dove Dio è in comunione con l'uomo e l'uomo in comunione con l'altro uomo. La morte è la fuoriuscita da questo spazio, è "la cacciata dall'eden". Gesù ha vinto la morte con la sua obbedienza perché non si è ribellato al suo destino di violenza e di sofferenza, immagine del destino umano, ma l'ha accettato capovolgendolo da un no a Dio in nuovo sì a Lui. Compiendo la volontà del Padre, Gesù, vero uomo, è rimasto in comunione col Padre, quindi nella vita fuori della morte.

Che cosa ha voluto Dio da Gesù sulla croce? Cosa gli ha chiesto concretamente? Ciò che Dio gli ha chiesto è di continuare ad amare nonostante e dentro la violenza che lo uccideva. Dio gli ha chiesto l'amore, non per lui ma per quegli uomini violenti responsabili della sua morte, immagine della violenza della storia umana di tutti i tempi, facendo di quella morte ingiusta un atto di autodonazione. ■■

L'articolo sintetizza il libro di
CARMINE DI SANTE

La passione di Gesù.

Rivelazione della nonviolenza

Città aperta, 2007, pp. 286



LAVANDO I PIEDI GLI **uni** AGLI **altri**

LE RADICI DELLA PACE
SECONDO SAN FRANCESCO

Gente concreta
L'apostolo Giacomo è un tipo concreto: lo rivela bene la sua lettera che insiste sulla necessità di mettere in pratica la parola, di tenere a freno la lingua, di non fare tanti inchini al ricco disprezzando il povero, di non riempirsi la bocca di fede dimenticando le opere. In 4,1-2 si domanda: "Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?". La risposta è semplice e diretta: "Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere, e uccidete;

invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra!".

Anche Francesco è un tipo concreto: per lui la cosa più importante da fare è quella di vivere da fratelli di tutti, perché gli sembra questo il nocciolo del vangelo. Per vivere da fratelli di tutti non bisogna mettersi in competizione con alcuno, ma piuttosto scegliere la via della minorità: coloro che vogliono vivere il vangelo con lo stile di Francesco "siano chiamati frati minori. E l'uno lavi i piedi dell'altro" (*Rnb* VI,3-4: *FF* 23). Potremmo dire che tutte le altre indicazioni delle

di **Dino Dozzi**

Regole sono semplici esemplificazioni e applicazioni di questa impostazione: poveri per essere minori, minori per essere fratelli.

Alcune raccomandazioni

Non fa problema che i frati esercitino un mestiere onesto e lavorino presso altri: l'unica condizione è che non sia un lavoro dirigenziale: "Non facciano né gli amministratori, né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio [...] ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa" (*Rnb* VII,1-2: *FF* 24). Chi dirige e comanda si attira facilmente antipatie, almeno dal basso. Anche per le sue fraternità Francesco preferirebbe rapporti solo paritari, ma ad un certo punto deve accettare quel "male necessario" che sono i superiori (che chiamerà evangelicamente "ministri" e ai quali ricorderà che sono al servizio della "obbedienza vicendevole" di tutti a tutti). Ma quando non è proprio necessario, i frati non accettino ruoli dirigenziali, e men che meno li cerchino: rinuncino alla scalata del potere che provoca tante liti e tante guerre.

Altro motivo di discordia sono le proprietà. Francesco ordina ai suoi frati "di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno. E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà" (*Rnb* VII,13-14: *FF* 26). Come fai a litigare con uno che non chiude mai la porta e ti accoglie a braccia aperte? Come fai ad invidiare i beni di uno che fa voto di vivere "senza nulla di proprio" (*Rnb* I,1: *FF* 4)? Andando per il mondo non debbono portare nulla se non il vestito, "e se uno toglie loro il mantello, non gli impediscano di prendere anche la tunica" (*Rnb* XIV,5: *FF* 40): sarebbe roba da far venire i rimorsi anche a un rinoceronte!

E i soldi poi! Quante invidie, gelo-

sie, lotte e guerre per i soldi! Francesco risolve il problema alla radice: "Nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda o riceva o faccia ricevere pecunia o denaro" (*Rnb* VIII,3: *FF* 28). I soldi valgono come i sassi; le biografie diranno "come lo sterco d'asino" (*AnPer* 30: *FF* 1522). Solo per i malati e i lebbrosi si potrà accettare denaro in elemosina (cf. *Rnb* VIII,3.10: *FF* 28).

Ma non si litiga solo per le cose o per i soldi; si litiga ancor di più per i giudizi che ci si scambia. Ne sanno qualcosa i francescani stessi che, non potendo litigare per i soldi, hanno litigato aspramente tra loro per decidere "chi era più povero"! Roba da matti, verrebbe da dire. È proprio vero: ogni motivo è buono pur di litigare. Certo, dietro la discussione su chi era più povero c'era poi quella, implicita, su chi era più bravo, più vicino a Francesco, più perfetto! L'orgoglio è quella brutta bestia che si dice muoia solo un'ora dopo la nostra morte. Lo sapeva Francesco che, nell'*Ammonizione XIV* (*FF* 163), parla di coloro che "fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si irritano. Questi non sono poveri in spirito". E nell'*Ammonizione VIII* (*FF* 157) aggiunge che "chiunque invidia il suo fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia" svalutando e disprezzando quanto Dio opera nel fratello.

I frati dovranno vestire poveramente e vivere austeramente, ma mai dovranno giudicare chi veste riccamente e chi vive sontuosamente. Ognuno deve pensare a se stesso. Il terzo capitolo della *Regola bollata* traccia un programma che mette in evidenza le radici della pace, cioè i sentimenti e gli atteggiamenti che impediscono il sorgere della

violenza e favoriscono invece rapporti sereni e fraterni: “Non litighino ed evitino le dispute di parole e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili” (FF 85). Importanti sono i tre consigli negativi iniziali, ma ancor più importanti sono gli atteggiamenti positivi interiori da cui dipendono gli atteggiamenti esteriori. L’aveva già detto Gesù - e lo ripete spesso Francesco - che è dal cuore che escono sia le cose cattive sia le cose buone: è il cuore che va guarito con la Parola e lo Spirito del Signore (cf. *Rnb XXII: FF 56-62*). Solo un cuore nuovo e fraterno può garantire atteggiamenti fraterni. La pace, o la si costruisce partendo dal cuore o non la si costruisce proprio. Per avere frutti di pace bisogna partire dalle radici del cuore.

Tutto questo non vale solo all’interno della fraternità, ma sempre e con tutti. “I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani” (*Rnb XVI,5-6: FF 43*). Solo “quando vedranno che piace al Signore” potranno annunciare la parola di Dio. Evidente è la predilezione di Francesco per “la predica del buon esempio”, testimoniata anche dall’interpretazione che dà di Ez 3,18 (*2Cel 103: FF 690*): è lo splendore della vita più che il rimprovero verbale che farà capire al peccatore il suo stato.

Senza pretendere reciprocità

Un altro nemico della pace - lupo vestito da agnello - è la pretesa della reciprocità. Se aspetti a scegliere la pace quando tutti saranno d’accordo, mai la sceglierai. Gesù muore per chi sotto la croce fa del sarcasmo domandandogli dov’è finita la sua capacità di far miracoli, e chiede al Padre di per-



donarli, scusandoli “perché non sanno quello che fanno”. Gesù non aspetta e non richiede la reciprocità. E neppure Francesco lo fa, quando dichiara “vera letizia e vera virtù e vera salvezza dell’anima” il restare serenamente e fraternamente di fronte alla porta chiusa dell’altro.

Francesco sembra proprio condividere l’idea secondo la quale, se vuoi parlare di Dio, non parlare di Dio, ma della pace fraterna che c’è fra noi, frutto di un rapporto filiale con il Padre di tutti.

Sarebbero andati d’accordo Giacomo e Francesco. Ma con chi non andrebbe d’accordo Francesco? ■■



di **Giusy Baioni**
giornalista

I volti

DELL'ORCO-GUERRA

MOLTI AGGETTIVI CERCANO DI NASCONDERE LE VERITÀ ALLA BASE DEI CONFLITTI

E volversi delle terminologie

Il Novecento ha visto un fiorire di nuovi aggettivi associati alla parola "guerra": a inizio secolo, compaiono la guerra *globale* o *totale* o *mondiale* e la guerra *aerea*. Poi, col passare dei decenni e l'affinarsi delle tecniche, ecco la guerra *lampo*, la guerra *asimmetrica*, quella *di quarta generazione*, e poi la guerra *nucleare*, quella *biologica* e *chimica*, quella *elettronica* e così via. Ma l'apice lo si è raggiunto con abbinamenti del tipo: guerra *preventiva*, guerra *permanente*, guerra *umanitaria*, guerra *chirurgica*, guerra *giusta*.

Fino alla prima guerra mondiale, la maggioranza dei morti erano soldati. Dal '45 in poi, ciò non è più stato vero, anzi, in numero sempre crescente si contano vittime civili, ormai divenute la maggioranza in conflitti sempre più asimmetrici, che vedono un esercito superequipaggiato combattere contro un nemico mutevole, poco identificabile, in genere meno equipaggiato ma con agganci sul territorio e a volte appoggiato dalla popolazione. Siano essi terroristi, guerriglieri, movimenti ribelli, sempre più da una parte dello scontro si trova un "nemico" difficile da individuare. Verità o scusa? Perché è proprio questa la motivazione addotta dagli eserciti regolari, quando le loro azioni colpiscono i civili: i nemici si nasconderebbero tra la popolazione, non avrebbero divise, non sarebbero identificabili... Tutto ciò dimostra che la guerra così tecnologica e chirurgica non è. Chi spara, al sicuro nel suo abitacolo, da altezze sempre maggiori, ha ben poche possibilità di distinguere un efferato combattente da un bambi-

no che gioca. Celebri (e tragici) sono rimasti alcuni episodi, come il bombardamento statunitense in Afghanistan di un banchetto di nozze.

La storia recente ci riporta alla memoria uno ad uno i casi che hanno visto nascere inediti abbinamenti di aggettivi e guerre. Come il Kosovo, la prima guerra *umanitaria*. O l'Iraq, la prima guerra *preventiva*. L'era Bush Jr. vanta un non invidiabile primato in questa ricerca anche teorica di nomi e giustificazioni alle azioni belliche. Sotto di lui è nata anche la guerra *permanente* al terrore.

Contraddizioni in termini

Interessante vedere il percorso di uno di questi termini, "umanitaria". Fino agli anni Sessanta, il diritto umanitario si basava sul principio di neutralismo e sovranità: le organizzazioni umanitarie (*in primis* la Croce Rossa) non prendevano posizione e subordinavano il loro intervento alla volontà delle autorità locali. Principi mai messi in discussione fino al 1967-68: durante la crisi del Biafra, un'*équipe* della Croce Rossa francese portò aiuti di notte, senza autorizzazione, volando a luci spente: in nome di un principio più alto (soccorrere le vittime), si infranse il principio di sovranità. Da quella costola della CRI nacque poi *Médecins Sans Frontières*, che tutt'ora opera con criteri differenti, senza neutralità ma anzi facendo regolari denunce di ciò che vede sui terreni di scontro.

Si creò la consapevolezza del diritto delle vittime a ricevere soccorso. L'8 dicembre 1988 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò una risoluzione che sanciva il libero accesso alle vittime. Si cominciò così a parlare di *ingerenza umanitaria* e ad elaborare un nuovo diritto internazionale umanitario. Tuttavia, ben presto ci si è resi conto che la cosiddetta ingerenza umanitaria può mutarsi in una nuova for-

ma di colonialismo: gli aiuti viaggiano sempre da nord a sud, da ovest a est. E da qui alla *guerra umanitaria*, il passo è forse troppo breve: per difendere i diritti di qualcuno (vittime, minoranze, ...) è lecito l'uso delle armi? I clamorosi fallimenti in Bosnia, Somalia, Ruanda avevano lasciato sensi di colpa nella Comunità Internazionale, che davanti alla crisi in Kosovo ha optato per l'intervento. Ma bombardare civili inermi può essere guerra *umanitaria*? E fino a che punto gli eserciti compiono azioni umanitarie, *missioni di pace*, o non sono invece portatori di altri interessi nascosti dietro il volto buono del soldato che porta cibo e coperte? Gli scenari degli ultimi anni, in particolare l'Afghanistan, pongono forte questo interrogativo. L'accompagnamento armato dei soccorsi, ad esempio, solleva un grosso dubbio sulla neutralità delle stesse ong, che finiscono inevitabilmente per perdere credibilità agli occhi della popolazione locale.

Un altro aggettivo, per nulla moderno, è tornato in auge e viene utilizzato a più non posso, anche fuori luogo. Parlo dei conflitti cosiddetti *religiosi*. Dopo l'11 settembre, in particolare, ci si è focalizzati sul presunto scontro di civiltà tra cristianesimo e islam. Ma esistono molti altri luoghi in cui le tensioni assumono connotazioni religiose, dalla Terra Santa all'Egitto della minoranza cattolica, dalla Nigeria dei grandi numeri alla Somalia degli estremismi, fino al Sudan arabizzato. Ma dietro ciascuno di questi e dei molti altri esempi che si potrebbero portare ci sono sempre *altri* interessi, *altri* giochi di potere, che si ammantano di motivazioni religiose per non svelarne altre, più bieche.

Lontano dagli occhi...

Esiste poi un altro eloquente aggettivo: quello di guerre *dimenticate*. Conflitti che mietono decine, a volte centi-



naia di migliaia di vittime, ma che non sono “mediatici” e non rispondono ai criteri di visibilità richiesti dalla moderna società delle immagini. Sono guerre sanguinose, cruente, combattute spesso con armi “povere”, declassate a guerre *tribali* o *etniche* come definizione di comodo per dire: “non ci riguarda”. E invece ci riguarda eccome, riguarda noi e le nostre tasche di occidentali, che traggono enormi profitti da molti di questi conflitti che non vogliamo guardare.

Ci sono alcune guerre, poi, che compaiono sui nostri mezzi d’informazione a ondate, solo in determinate occasioni, in genere quando viene coinvolto un connazionale, vengono rapiti degli occidentali, o quando gli

scontri rischiano di intaccare qualche paradiso turistico.

Va da sé che ignorare ciò che accade in molti paesi del mondo ci porta a non avere gli strumenti cognitivi per interpretare i fatti. E così l’italiano medio esulta davanti ai respingimenti forzati dei migranti che lasciano la Libia, senza sapere (e senza domandarsi) chi siano e da dove vengano. Se si legge sui giornali che i richiedenti asilo sono - in ordine di percentuale - nigeriani, eritrei e somali, questo non ci dice molto. E invece dovrebbe. Perché questa gente cerca scampo da situazioni al limite della sopravvivenza, dove vere e proprie guerre o conflitti più striscianti rendono quasi impossibile una vita dignitosa. ■■

LA PROFEZIA DEL cistercense

Leggendo Gilson e Maritain

Chi è stato Thomas Merton, al di là della mitologia che su di lui è fiorita *post mortem*, fino a presentarlo - legittimamente, si badi - come una delle figure più significative e carismatiche del cattolicesimo novecentesco? "Probabilmente non arriveremo mai a sapere che consistenza abbia il ruolo giocato dagli scritti di Merton nel Concilio": l'affermazione di Jim Forest, uno dei suoi più stretti collaboratori e direttore della rivista *In Communion*, si riferisce in particolare - per sua stessa ammissione - a *La pace nell'era postcristiana*. Il libro, in effetti, giunse in fogli ciclostilati a fine 1962 a Hildegard e Jean Goss-Mayr, segretari del Movimento internazionale di riconciliazione (Mir), mentre il mondo si trovava sull'orlo della guerra nucleare. La coppia aveva amicizie al Sant'Uffizio, e riuscì a far circolare lo scritto fra teologi e vescovi che stavano faticosamente redigendo la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Difficile, in poche righe, rendere conto della statura intellettuale di Merton. Personaggio poliedrico, cosmopolita e dai mille interessi, nasce a Prades, in Francia, nel 1915 da genitori di religione anglicana, entrambi artisti dediti alla pittura. A causa dello scoppio della prima guerra mondiale, nel 1916 si trasferisce con la famiglia nella casa dei nonni materni a Douglaston, vicino a New York; trascorrerà l'adolescenza in Nuova Zelanda e frequenterà gli studi liceali a Parigi e a Roma. Leggendo i libri di Gilson e di Maritain, si converte al cattolicesimo e

LA RICERCA SPIRITUALE DI THOMAS MERTON E LA SUA PREDISPOSIZIONE AL DIALOGO

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico
e interreligioso alla Facoltà
Teologica dell'Emilia-Romagna

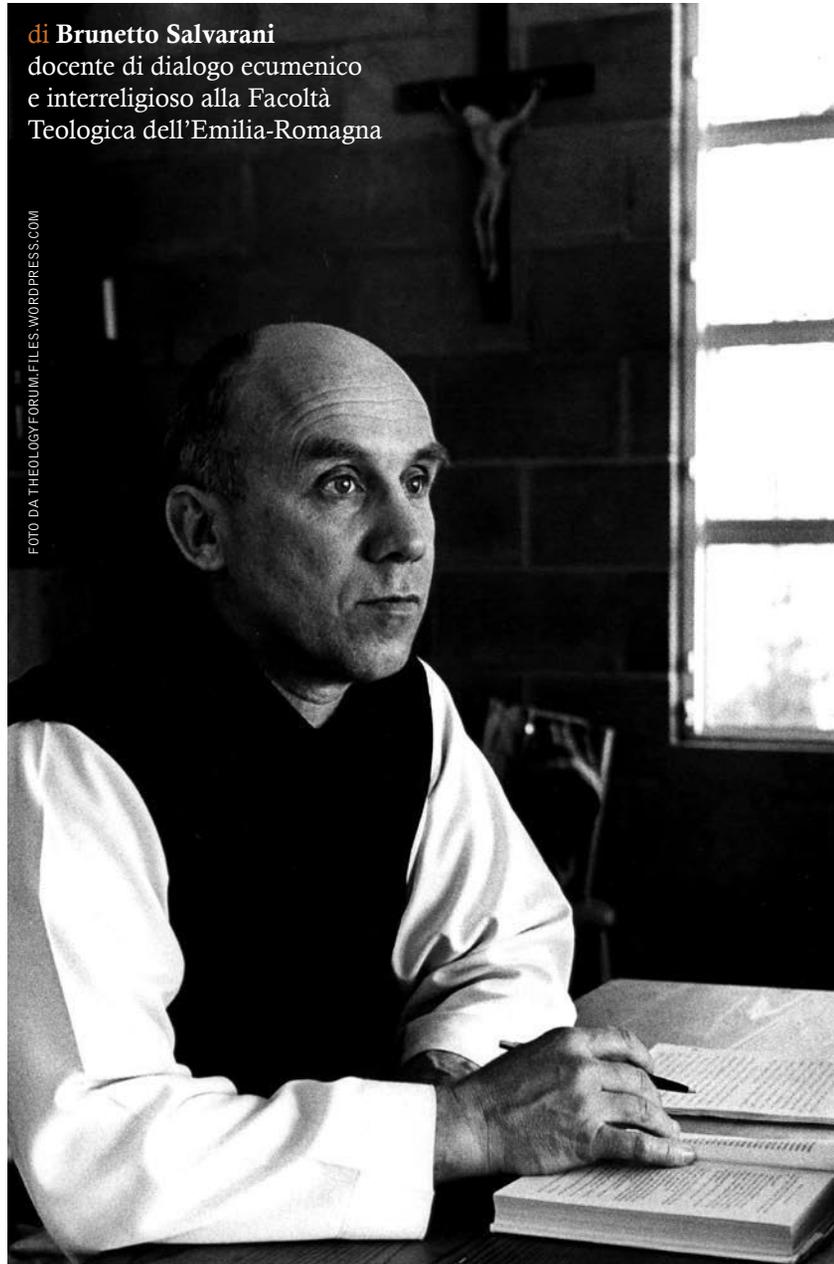


FOTO DA THEOLOGYFORUM.FILES.WORDPRESS.COM

Nella pagina precedente:
Thomas Merton

nel 1938 diviene cistercense col nome di padre Luigi nella trappa di Nostra Signora del Getsemani nel Kentucky, dove nel 1948, ordinato sacerdote, è nominato maestro dei novizi. Compone numerose poesie, racconta in più volumi la peculiarità della sua esperienza contemplativa e nel 1968 muore, ancor giovane, a Bangkok, dove si era recato per un incontro di dialogo con i monaci buddhisti.

La forza delle armi spirituali

Nell'arco di una manciata di decenni, e come pochi altri della sua stagione, egli aveva saputo trasformare la sua ricerca spirituale ed eremitica in un audacissimo ponte per il dialogo con il mondo moderno e con le religioni orientali. Testi come *La montagna delle sette balze* e *Nessun uomo è un'isola* rappresentano ancor oggi straordinari punti di riferimento nella direzione di un dialogo interreligioso a caro prezzo, scritti in una fase in cui il tema era decisamente pionieristico e del tutto assente nelle agende ecclesiali.

La pace nell'era postcristiana risale agli anni fra il 1960 e il 1962, ma questa lucida analisi di Merton su pace, guerra e vangelo è uscita in volume solo da poco (nel 2004 in lingua originale), dopo oltre quarant'anni di ostracismo, per la proibizione dei suoi superiori che ritenevano estraneo al compito di un monaco mettersi a discutere di temi simili con ricadute politiche evidenti. La sua lettura, peraltro, rimane di drammatica attualità. Da allora, ovviamente, moltissimo è mutato nello scenario internazionale, soprattutto nell'identificazione del nemico, ma non è cambiata la tentazione di far prevalere su ogni altra le logiche della guerra e della morte (si pensi, ad esempio, alla teoria così diffusa dello *scontro di civiltà*). E, ancor oggi, la ricerca della *pace sulla terra* dovrebbe passare anche attraverso la testimonianza dei cristia-

ni, perché, come scrive Merton, “una parte essenziale della buona novella è che le misure nonviolente sono più forti delle armi: con armi spirituali, la chiesa primitiva ha conquistato l'intero mondo romano”.

Ora, come e più di quarant'anni fa, “abbiamo ancora tempo per fare qualcosa in vista dell'abolizione della guerra, ma il tempo si sta rapidamente esaurendo”. Com'è facile intuire, il testo anticipava per molti versi l'enciclica *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, ad esempio denunciando profeticamente la fede idolatrica nella potenza atomica, leggendo nelle pagine evangeliche che “le misure nonviolente sono più forti delle armi”, e dichiarando compito dei cristiani,



insieme a tutti gli uomini di buona volontà, niente di meno che l'abolizione della guerra come mezzo della politica. Attraverso una rassegna sempre assai puntuale degli scritti sul problema della guerra e, più specificamente, della deterrenza tramite l'arma nucleare, Merton ci conduce infatti progressivamente alla consapevolezza che nulla nella Parola di Dio, né nell'autentica tradizione della Chiesa, e neppure nel pensiero squisitamente umano e libero da gioghi di asservimento politico e economico, può giustificare in qualche modo l'uso della violenza nucleare.

Come sarebbe bello

Le parole di Giovanni XXIII nella sua prima enciclica, *Ad Petri cathedram*



(1959) - "Tale è la potenza delle armi mostruose dei nostri giorni che non rimarrebbe altro per tutti i popoli, vincitori e vinti, fuorché immensa strage e universale rovina" - spingono poi Merton a dire senza mezzi termini che "la guerra è divenuta un'assurdità morale". Ma anche che il dovere del cristiano come pacifista non va confuso con una specie di inerzia quietistica che è indifferente all'ingiustizia, accetta ogni tipo di disordine, scende a compromessi con l'errore e con il male e cede a ogni pressione per mantenere "la pace a qualsiasi prezzo". Il cristiano sa bene, o dovrebbe sapere, che la pace non è possibile in termini simili. La pace esige il lavoro più eroico e il sacrificio più difficile. Esige un eroismo più grande della guerra! Richiede una sempre maggiore fedeltà alla verità e un'assoluta purezza di coscienza. La lotta cristiana per la pace non va confusa con il disfattismo... e si percepisce che quanti "cedono a questa tentazione sono forse un po' troppo influenzati dal pragmatismo e dall'opportunismo della nostra società benestante".

Sarebbe bello poter affermare che la profezia di Merton per cui non si potrebbe essere cristiani senza essere pacifisti sta lentamente facendosi strada sia nella considerazione teologica sia sul piano pastorale, superando quel muro di reticenza politica ed ecclesiastica che permeava gli anni della guerra fredda. Ma lo si può fare, purtroppo, solo in parte, e forse oggi meno di ieri. Peraltro, viviamo un tempo in cui un giornalista cattolico acclamato come Vittorio Messori può permettersi di riferirsi al primo raduno delle religioni per la pace voluto da Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986 definendolo "le parate sincretiste di Assisi" (*Corriere della Sera*, 20/4/2009). E può farlo, com'è avvenuto, senza che alcuna voce si levi a dichiarare un sia pur minimo dubbio al riguardo. Purtroppo. ■■

Questa lettera è stata scritta dall'arcivescovo melchita di Galilea all'inizio del 2009, durante il conflitto tra israeliani e palestinesi: la pubblichiamo nonostante sia trascorso qualche mese da quando è stata scritta perché conserva ancora una prorompente forza narrativa.

di **Elias Chacour**
arcivescovo
melchita di Galilea

Non uccidere
Sono profondamente triste per quello che sta succedendo in queste ore a Gaza: scorre sangue ebreo

e scorre sangue palestinese, sangue umano, che merita uguale rispetto da parte di tutti. Non riesco a capire come i politici delle due parti, musulmani o ebrei, possano credere di essere dalla parte di Dio e contemporaneamente tentare di giustificare la loro azione di violenza. Dio ordina chiaramente di non uccidere. E in queste ore, invece, assistiamo alla corsa a chi può uccidere di più, dall'una e dall'altra parte. Non importa quale giustificazione gli israeliani o i palestinesi possano portare: non c'è giustificazione per uccidersi. E neppure ci potrà essere

LA TERRA A CUI apparteniamo

IL SOGNO DI UNO STATO COME UN GRANDE MOSAICO

FOTO DA PCUSA.ORG



un vincitore in questa guerra: ci sono certamente due perdenti, uno più dell'altro. Certo, si possono condannare i palestinesi che lanciano i loro razzi su Israele e si può dire che la rappresaglia israeliana è una barbarie, perché a Gaza uccide anche tanti civili. Ma considerando questo evento al di fuori del suo contesto non è possibile capire.

Per farvi comprendere la situazione, vi parlerò di me, del mio essere palestinese, fiero palestinese e cittadino dello Stato di Israele. Sulla vostra stampa normalmente un palestinese è musulmano e un cristiano non è arabo. Io invece sono un palestinese arabo e sono cristiano. Vi chiederete come un palestinese possa essere cristiano, arabo e cittadino di Israele. Per capirlo bisogna tornare al 1948, quando i sopravvissuti della *Shoa* fecero proprio lo slogan di Teodor Herzl "Una terra senza nazione (la Palestina) appartiene a una nazione senza terra (Israele)", rivendicando una terra tutta per loro. E a chi gli faceva notare che la Palestina era sovrappopolata, lo stesso Herzl rispondeva: "Dobbiamo essere miopi: non vedere la realtà e fare come se lì non ci fosse nessuno". Questo è l'inizio della tragedia: i palestinesi erano lì e gli ebrei agivano come se non ci fosse nessuno. Così, quella che gli ebrei chiamano guerra di indipendenza, nel 1948, per i palestinesi è la *naqbah*, la catastrofe.

Storie di umiliazioni

Israele è nato come Stato nazionale indipendente moderno e la maggioranza dei palestinesi, deportati e cacciati da case e villaggi, ha sofferto una pulizia etnica: 460 villaggi palestinesi sono stati completamente svuotati e distrutti, compreso il mio. E così è cominciata la diaspora dei palestinesi nei Paesi arabi confinanti: Libano, Siria, Giordania, Egitto. Altri pale-

stinesi, invece, non sono andati nei Paesi limitrofi, volendo vivere in un piccolo territorio palestinese non occupato dall'esercito israeliano: sono nati allora campi di rifugiati dappertutto, in Cisgiordania, a Ramallah, Hebron e molti altri luoghi. Nella parte sud della Palestina c'è un piccolo territorio desertico che si chiama Striscia di Gaza: nel 1948 Gaza aveva 8.500 abitanti, ma in pochi mesi si è riempita di 1.500.000 rifugiati, imprigionati tra il deserto, il mare e Israele, senza più diritti umani se non quello di fare figli. E hanno fatto molti figli, ambiziosi e intelligenti, ma senza avvenire. Non hanno avuto altra possibilità che nascere, crescere, sposarsi, crescere altri figli, e morire. Nel 1967, con la guerra dei sei giorni, dal controllo egiziano sono caduti sotto il controllo israeliano e alla loro miseria si sono aggiunti tutti i controlli militari, i *check point*, luoghi di umiliazione molto più che luoghi di sicurezza.

Esistono infinite storie di umiliazione. [...] Ogni giorno, il palestinese che deve raggiungere il luogo di lavoro deve percorrere magari appena venti metri dalla sua casa, ma tra questi due punti c'è un *check point* e per attraversarlo deve aspettare tre o quattro ore la mattina e altrettante la sera per tornare a casa. È qui la radice della rabbia dei giovani palestinesi che scelgono di fare i *kamikaze*. "Meglio morire con dignità che vivere con umiliazione", dicono i giovani palestinesi. E da 60 anni Israele non domanda che la pace, *shalom*, *shalom*, *shalom*... nient'altro che questo.

Ma la pace è impossibile senza giustizia e integrità, e queste sono impossibili senza la pace e la sicurezza per l'altra parte. Ebrei e palestinesi gridano: "La terra è nostra, la terra ci appartiene". Hanno dimenticato che la terra non può appartenere né agli ebrei né ai palestinesi, perché la terra appar-

Nella pagina precedente:
Mons. Elias Chacour



tiene a Dio. Palestinesi ed ebrei devono imparare che sono loro ad appartenere a questa terra e finché non lo faranno non ci sarà né pace né giustizia.

Nel 1948 i palestinesi sono stati dispersi e gli ebrei hanno preso il posto dei palestinesi. Non è giustificabile. Gli ebrei dicono: “Questa è la nostra terra promessa”. Per avere la terra promessa bisogna essere ebrei? Bisogna credere nella religione ebraica? E i musulmani e i cristiani? Noi cristiani non abbiamo una terra promessa, ma crediamo che ovunque ci si ritrovi in due o tre nel suo nome, lì c’è Dio. È così che la terra diventa santa, che sia l’Italia, la Papuaasia o l’America. Gli ebrei non possono imporci la fede nella terra promessa. I musulmani e i cristiani dicono agli ebrei: “Questa è la nostra ancestrale terra comune, eravamo qui insieme duemila anni fa, quando un imperatore romano vi deportò, non siamo stati noi a cacciarvi; adesso voi ritornate e siete i benvenuti, non possiamo non accogliervi, ma non

accettiamo che voi prendiate il nostro posto e ci cacciate”.

Dobbiamo convincerci che oggi né gli ebrei né i palestinesi possono controllare autonomamente e autoritativamente la Palestina. Dobbiamo comprendere che la terra appartiene a Dio e che tanto i musulmani quanto gli ebrei appartengono alla terra, in virtù della loro storia. Abbiamo vissuto bene, insieme, per più di 1.600 anni: allora non c’erano ideologie islamiche né sioniste, non c’erano che musulmani ed ebrei che riconoscevano di discendere da un solo padre, un cittadino “iracheno” che si chiama Abramo. Tutto questo oggi è stato cancellato: quello che conta è solo il numero dei vostri aerei da combattimento, quante bombe terribili possedete, se l’America vi sostiene, ecc. Non conta più né il diritto né la ragione. [...] E così oggi, a Gaza, Israele distrugge ciò che vuole, ha la ragione di essere il più forte. Ma è la stessa cosa agli occhi di Dio? Io non credo.

Le comunità presenti

Con la creazione di Israele, un piccolo numero di palestinesi ha potuto restare nel territorio palestinese che è diventato Israele: ne costituisce la minoranza araba. Vi sono un milione e 200.000 palestinesi cittadini di Israele, fra i quali si trova una piccolissima minoranza cristiana che ha subito la stessa sorte dei musulmani: i cristiani sono attualmente per il 75% rifugiati o in diaspora, solo il 25% ha deciso di restare. Siamo appena 147.000, distribuiti in varie comunità cristiane.

La comunità più grande è formata dai greco-cattolici, detti “greco-melchiti” o anche “uniati” (uniti a Roma). Dei greco-cattolici nessuno è greco e non so quanti siano cattolici: contiamo 76.000 cristiani e da tre anni io sono il loro arcivescovo. Non so cosa io abbia fatto perché il Signore mi abbia condannato a diventare arcivescovo, ma sia fatta la sua volontà.

La seconda comunità è formata da circa 40.000 greco-ortodossi. Anche in questo caso nessuno è greco e non so quanti siano ortodossi; sono tutti arabi, ma la loro gerarchia (proveniente dalla Grecia) non parla arabo e quindi non riescono a comunicare direttamente.

La terza comunità è formata dai romano-cattolici o latini: non si capisce come gli arabi possano essere romano-cattolici, tuttavia esistono. Sono circa 10.500, hanno un patriarca, quattro vescovi, centinaia di preti, moltissimi religiosi e religiose. Un po’ li invidio: se mi dessero dieci preti e un po’ di suore farei la rivoluzione in Israele, ma ciascuno resta nella propria Chiesa.

La quarta comunità è formata dai maroniti: sono poco più di 8.000, hanno cominciato ad arrivare in Palestina dal Libano nel XVII secolo, sono cristiani molto pii, tutti cattolici, non romano-cattolici, con un clero molto spirituale.

Infine ci sono gli anglicani, arabo-anglicani: non so come sia possibile, ma ci sono.

Oggi il nostro più grande ideale è raggiungere l’unità all’interno di queste diversità; non vogliamo che l’anglicano diventi romano-cattolico, accettiamo la diversità. E ci chiediamo se sarà possibile un futuro comune anche con i nostri fratelli ebrei. Sogniamo uno Stato di Israele come un grande mosaico: ogni tessera ha il suo colore e tutte insieme, nella loro diversità, creano l’immagine di ciò che ciascuno è di per sé e di ciò a cui aspira. Pur in questa difficile situazione, noi crediamo ancor di più nel nostro ideale di unità nella diversità. Io sono un mendicante internazionale, non mendico soldi, ma amicizia e solidarietà. Se avete amici ebrei, anche amici ebrei fanatici, io, palestinese, vi supplico: continuate a donare loro la vostra amicizia, ne hanno bisogno più che mai. Ma perché la vostra amicizia con gli ebrei dovrebbe significare inimicizia con i palestinesi? E se siete amici dei palestinesi, se prendete le loro parti, una volta tanto sarete dalla parte giusta. Ma se essere amici dei palestinesi dovesse significare odio per gli ebrei, questa amicizia non ci serve. Noi abbiamo bisogno della vostra solidarietà, ma chi vi dice che l’amicizia verso di noi sia automaticamente inimicizia verso gli ebrei? Noi abbiamo un problema con gli ebrei, ed è con essi che dobbiamo risolverlo; se voi prendete le parti di uno contro l’altro, diventerete un nemico in più, e oggi non abbiamo bisogno ancora di un altro nemico. Abbiamo bisogno, invece, di un amico comune. Solo nell’amicizia potremo risolvere i problemi, ma non sarà facile: del resto, non c’è nulla di prezioso che possa essere raggiunto facilmente. E che c’è di più prezioso della riconciliazione fra ebrei e palestinesi? ■■



FERMA LA TUA FORZA, O NOSTRO SCUDO

NEL SALMO 59 LA SALVEZZA DEI NEMICI
È A MEMORIA DELL'INIQUITÀ DEL MONDO

di **Anton Rotzetter**

frate cappuccino svizzero, docente
di teologia e spiritualità francescana

Salmo 59: Non ucciderli!

Al maestro del coro. Su “Non distruggere”. Di Davide. Quando Saul mandò gli uomini a sorvegliare la casa e ad ucciderlo.

*Liberami dai nemici, mio Dio,
proteggimi dagli aggressori.
Liberami da chi fa il male,
salvami da chi sparge sangue.
Ecco, insidiano la mia vita,
contro di me si avventano i potenti.
Signore, non c'è colpa in me, non c'è peccato;
senza mia colpa accorrono e si appostano.
Svegliati, vienimi incontro e guarda.
Tu, Signore, Dio degli eserciti, Dio d'Israele,
levati a punire tutte le genti;
non avere pietà dei traditori. [...]
A te, mia forza, io mi rivolgo,
sei tu, o Dio, la mia difesa.
La grazia del mio Dio mi viene in aiuto,
Dio mi farà sfidare i miei nemici.
Non ucciderli, perché il mio popolo non
dimentichi,
disperdili con la tua potenza e abbattili,
Signore, nostro scudo. [...]
Ma io canterò la tua potenza,
al mattino esalterò la tua grazia
perché sei stato la mia difesa,
mio rifugio nel giorno del pericolo.
O mia forza, a te voglio cantare
poiché tu sei, o Dio, la mia difesa,
o mio Dio tu sei la mia misericordia.*

A immagine di un Dio indulgente

Questo salmo, come anche i due che lo precedono (Sal 57 e Sal 58), va cantato sulla melodia “Non distruggere”. Altre versioni traducono: “Non annientare”, “Non rovinare” oppure “Non rovinare ulteriormente”. E al verso 12 la melodia viene sottolineata anche dalle parole: “non ucciderli”.

Tutti e tre i salmi cantati su questa melodia vengono attribuiti a Davide. E in ognuno di essi si parte dal presupposto che si tratti di una situazione particolare: Davide viene messo alle strette dal potente Saul e costretto alla fuga. Più volte (1Sam 22 e 24) si riporta che Davide è messo in condizione di annientare con un solo colpo il suo acerrimo nemico. Ma ogni volta Davide lo risparmia e diventa così immagine di un Dio che ama in modo indulgente e incondizionato, e che si manifesta in pienezza in Gesù di Nazaret.

Ebbene, la melodia e il messaggio sono davvero sorprendenti dopo tutto quello che abbiamo detto riguardo alla violenza subita e alla disposizione alla violenza espressa in questi testi. Davide o colui o colei che prega si butta tra le braccia del Signore affinché Egli non sferrì il colpo finale che distrugge. Che capovolgimento! Per lunghi tratti i salmi implorano calorosamente Dio affinché usi la sua potenza e porti la morte ai suoi nemici. E ora all'improvviso il contrario!

No, non è ancora la nonviolenza radicale che troviamo in altri testi o in Gesù Cristo. Il salmo continua a dire che Dio deve intervenire con autorità e potenza. È ora che si scuota, si alzi e faccia valere la sua forza: non deve risparmiare ma confondere, calpestare, mandare in rovina. Deve andare vicino all'annientamento, ma non deve vibrare l'ultimo colpo, il colpo mortale.

Ovviamente posso chiedermi come poter interpretare questa revoca *in extremis* della violenza, questo atteggiamento teso a risparmiare la vita. Forse all'autore del salmo basta semplicemente che le forze portatrici di morte perdano il loro effetto devastante; che i nemici siano talmente indeboliti che il loro odio e il loro potenziale di distruzione rimangano senza effetto. Così si sarebbe guadagnata la cosa fonda-

mene: io, i poveri, l'umanità in generale potremmo tirare un sospiro di sollievo ed essere in grado di crescere nella libertà.

Inoltre, nello stesso salmo si cita espressamente anche un altro motivo: perché il popolo non dimentichi. Cosa non deve dimenticare? Chi? Forse Dio stesso?

Un mondo senza problemi, privo di conflitti, è davvero auspicabile? Purtroppo l'esperienza ci mostra espressamente come il bisogno di Dio si affievolisca quando le necessità sono soddisfatte. Il benessere e il lusso seppelliscono fin troppo spesso le domande che abitano nel profondo. È praticamente impossibile che un ricco entri nel regno dei Cieli (Mc 10,24ss), che vuole dire più o meno: le possibilità di Dio di influire sul cuore dell'uomo vanno perdute, se questo lega il suo cuore al possesso e ai beni materiali. Dio viene dimenticato. Ed è ancora peggio se ci si dimentica addirittura di aver dimenticato Dio.

Bisogna allora augurarsi che gli sforzi per la prosperità ed il benessere vengano interrotti? Al contrario: siamo esortati a sostenere la presa di posizione di Dio a favore degli ultimi e a fare di tutto perché la persona diventi persona. Anche questo è contenuto nel Nuovo Testamento: tale presa di posizione è così coerente e così radicalmente priva di violenza che il Cristo sulla croce rappresenta il monito perenne contro la dimenticanza di Dio e dell'uomo.

Preghiera

Dio,
molti ti dimenticano,
molti non riescono più
a sentire la tua voce.
Così voglio invocarti
anche a loro nome.
Benedici noi
in Cristo nostro Signore.

* traduzione di
Monica Catani
da Anton Rotzetter,
*Ich will das Morgenrot
wecken*, Verlag Herder
GmbH, Freiburg im
Breisgau 2009,
pp. 71-74

a cura di **Giuseppe De Carlo**
e **Fabrizio Zaccarini**

SALMO 41

VELLEITARIA IPOTESI DI TRASPOSIZIONE POETICA

Felice chi si prende cura del povero: nel giorno dolente Dio lo libera e suo custode gli dà vita. Sulla terra Dio dice e fa il suo bene, non l'abbandona alla brama dei suoi nemici, sta vicino al letto della sua infermità. Nel giaciglio, su di lui malato, era sempre il tuo sguardo.

Io ho detto: «Dio, fammi grazia, guarisci il mio respiro perché ho peccato contro di te». I miei nemici il male invocano su di me: «Quando muore e finisce il suo nome?» Se qualcuno viene a trovarmi dice cose insulse in cuor suo raccoglie iniquità e uscito sparla.

Contro di me insieme bisbigliano tutti quelli che mi odiano. Contro di me il mio male ripetono: «Una cosa di Belial è diffusa in lui. Da quel giaciglio non risorgerà!».

Anche l'uomo della mia pace che mangiò con me il pane, in lui ebbi fiducia!, anche lui ha alzato il calcagno su di me. Ma tu, Dio, fammi grazia, che io risorga e li ripagherò. Da questo so che tu mi ami: se vittoria non canta sopra di me il mio nemico.

Tu a me, integro, mi hai avvolto e appoggiato e per sempre mi fai rimanere davanti a te. Benedetto Dio, Signore di Israele da sempre e per sempre. Amen. Amen.

41 לְמִנְצַח מְזֻמָּר לְדָוִד :
 2 אֲשֶׁרֵי מִשְׁכִּיל אֶל-הַל בְּיוֹם רָעָה יִמְלֹטְהוּ יְהוָה :
 3 יְהוָה וְשִׁמְרָהוּ וַיְחַיֵּהוּ וְאֲשֶׁר בְּאֶרֶץ וְאֶל-תַּתְּנֶהוּ בְּנַפְשׁ אֵיבָיו :
 4 יְהוָה יִסְעָדֵנוּ עַל-עַרְשׂ דָּוִד כָּל-מִשְׁכָּבוֹ הַפִּקֵּת בְּחֻלּוֹ :
 5 אֲנִי-אֲמַרְתִּי יְהוָה חַנּוּנִי רַחֵם נַפְשִׁי כִּי-חָטָאתִי לָךְ :
 6 אֵיבָבִי יֵאמְרוּ רַע לִי מִתִּי יָמוּת וְאֶבֶד שְׁמוֹ : [וַדַּבֵּר :
 7 וְאִם-בָּא לְרָאוֹת שְׂוֹא וַדַּבֵּר לְבֹי וְקִבֵּץ-אָנֹן לִי יֵצֵא לְחַוֵּץ
 8 וְחַד עָלַי וְהִלַּחְשׁוּ כָל-שֹׂנְאָי עָלַי וְהִשְׁבּוּ רָעָה לִי :
 9 דַּבֵּר-בְּלִיעַל יֵצוּק בּוֹ וְאֲשֶׁר שָׁכַב לֹא-יוֹסִיף לְקוֹם :
 10 גַּם-אִישׁ שְׂלוֹמוֹ אֲשֶׁר-בְּטַחְתִּי בּוֹ אוֹכֵל לֶחְמִי הַגְדִּיל עָלַי
 11 וְאַתָּה יְהוָה חַנּוּנִי וְחַיִּימָנִי וְאַשְׁלָמָה לָהֶם : [עֲלֵב :
 12 בְּנֹאֵת יְדַעְתִּי כִּי-חַפְצָתָ בִּי כִּי לֹא-יָרִיעַ אֵיבִי עָלַי :
 13 וְאֲנִי בְּחַמִּי חִמַּקְתָּ בִּי וְחִצִּיבִנִי לְפָנֶיךָ לְעוֹלָם :
 14 בְּרִוּךְ יְהוָה אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל מִהַעוֹלָם וְעַד הָעוֹלָם
 אָמֵן וְאָמֵן :

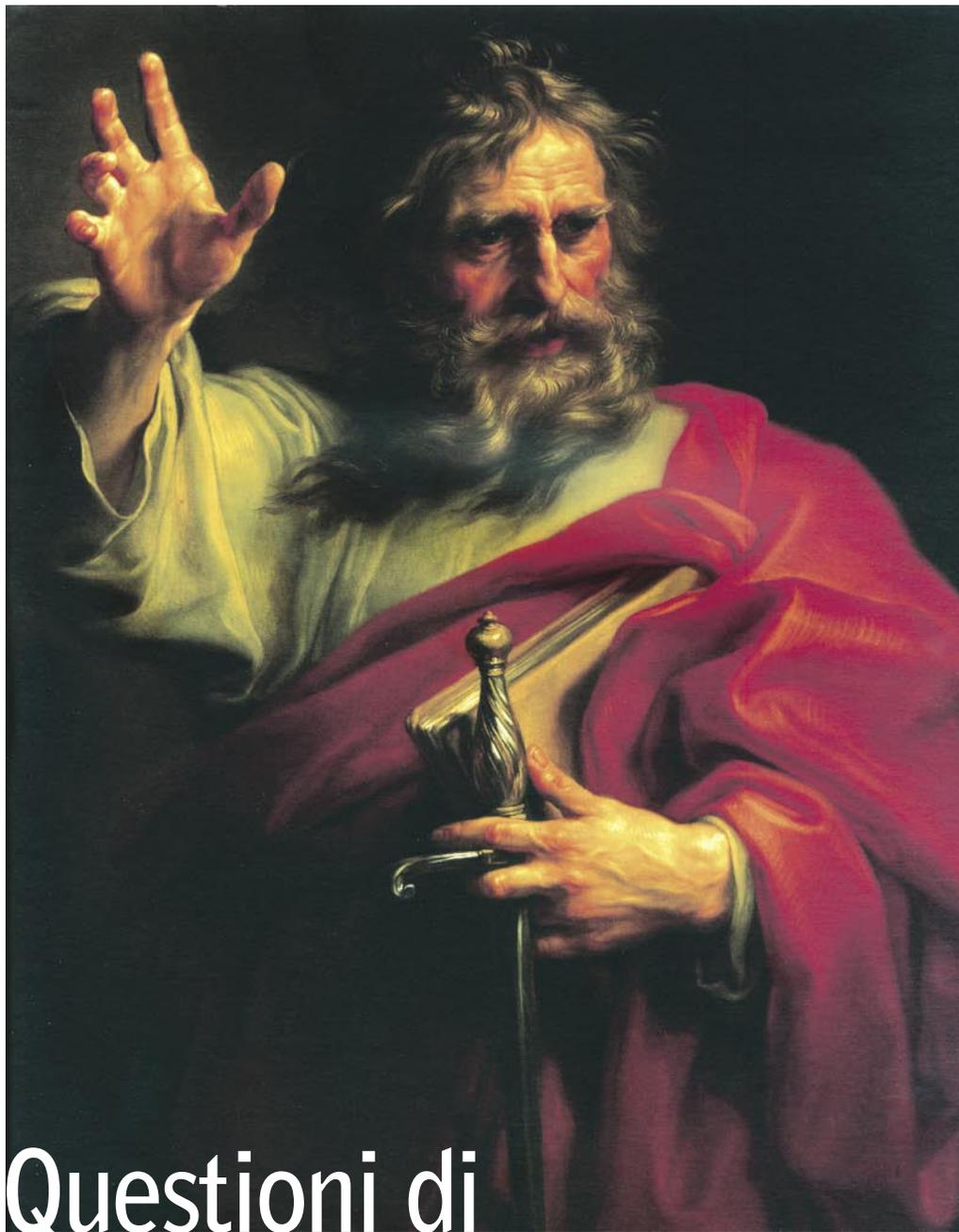
di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

*Ciò che ottieni con la violenza
non aspetta che il momento
di allontanarsi.*



pensierino

di **Giancarlo Biguzzi**
biblista, docente
all'Urbaniana
e all'Istituto Biblico



LA SALVEZZA
SI INCENTRA
SULLA FEDE DI
RICONOSCERE
DIO COME SUO
FAUTORE

Questioni di BARICENTRO

Pompeo Batoni,
Ritratto di san Paolo,
Basildon Park, Berkshire

Come piacque a Dio
Come si può piacere a Dio? Tan-
ti neanche se lo chiedono e
comunque solitamente si pensa che si
può piacere a Dio con le opere buone.

Paolo dava un'altra risposta, lui che
diceva: «Noi riteniamo che l'uomo è
giustificato per la fede, indipende-
mente dalle opere della Legge» (Rm
3,28). E per lui non si trattava solo

di una riflessione teologica ma di un caposaldo autobiografico: la luce e la grazia lo avevano raggiunto, immeritate e improvvisate, sulla strada di Damasco.

Aiuta a capire il valore dei termini paolini «giustificato», «giustificare» o «giustificazione» un unico detto di Gesù, quello che conclude la parabola del fariseo e del pubblicano: «Questi tornò a casa sua *giustificato*, a differenza dell'altro» (Lc 18,14). Dunque, a Dio piacque il pubblicano che si affidava alla sua misericordia («Abbi pietà di me peccatore»), non il fariseo che a petto gonfio si gloriava delle proprie opere («Io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri. Io digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo»).

Lutero e Agostino

Anche il monaco Martin Lutero cercava di piacere a Dio osservando con scrupolo la Regola agostiniana ma gli pareva che Dio continuasse a restare oltre un abisso invalicabile quando, nell'episodio chiamato «evento della torre», ebbe l'intuizione che gli fece «oltrepassare le porte del Paradiso» (e diede inizio alla Riforma). Mentre sulla torre del convento di Wittemberg meditava la Lettera ai Romani, egli intuì che «con le sue corte braccia» inutilmente l'uomo tentava di raggiungere Dio e che noi, per natura peccatori, siamo resi giusti da Dio gratis. Solo l'onnipotenza di Dio è capace di rendere bianco il nero e di rendere giusto chi invece è peccatore. E lo fa gratuitamente, ponendo una sola condizione: che si guardi al suo Figlio crocifisso e si creda in lui. Non le opere della Legge ma la fede, non i meriti ma la grazia!

Se Martin Lutero è il cantore della grazia e il nemico del merito, bisogna dire che suo maestro fu Agostino di Ippona, la cui regola egli aveva abbracciato e di cui ben conosceva gli scritti. Ad esempio, nella terza omelia sul

Vangelo di Giovanni Agostino fa una digressione per discutere 2Tm 4,8 dove, nel presentimento della morte imminente, Paolo scrive: «Per me sta preparata e pronta la corona di giustizia». Agostino sembra sorprendere Paolo in contraddizione, e scrive: «Paolo reclama il suo credito! Esige ciò che gli è dovuto!». Ma, rivolgendosi con il «tu» forse a Paolo o forse alla gente che lo stava ascoltando, molto paolinamente Agostino soggiunge: «Tuttavia, se rifletti attentamente, ti accorgerai che Dio stesso ha dato dapprima la fede: non è per merito tuo se hai acquisito il diritto alla ricompensa». Poi infine Agostino ripropone una formula che gli era cara perché nei suoi scritti ricorre una decina di volte (e chissà quante volte l'avrà detta a voce): «Se Dio ti accorda il premio dell'immortalità, egli incorona i suoi doni, non i tuoi meriti (*Dona sua coronat, non merita tua*)». Lui stesso, che aveva trascorso la sua giovinezza sballottato prima dalle passioni giovanili e poi irretito in filosofie angoscianti (le braccia corte), era stato poi portato in salvo dalla grazia (dal braccio lungo e misericordioso) di Dio.

È la fede, dunque, che giustifica, non le opere della Legge. Ma quando il peccatore è stato reso giusto dalla fede, deve poi vivere la vita del giustificato: deve camminare in novità di vita sospinto dallo Spirito (Rm 6-8), la sua fede deve essere operante nella carità (Gal 5,6) e deve portare il frutto dello Spirito che è «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Rigenerato dalla grazia, morto e risorto con il Cristo in cui ha creduto, l'uomo giustificato non può regredire nella terra perduta del peccato, ma deve essere fecondo di opere che però non sono più opere proprie, dal momento che vengono dalla fede: «Sono opere non tue - direbbe Agostino - ma della grazia divina».

Il senso del limite creaturale

Essendo stato giustificato dalla fede e avendo poi camminato in novità di vita, nel mondo a venire, infine, il credente sarà partecipe pienamente della risurrezione del Signore.

Circa le braccia corte degli uomini e la mano benigna di Dio, Paolo discusse anzitutto con sé stesso, gustandosi tutto il sapore del dono divino e della gratuità, e poi ne ha conversato con le sue Chiese ogni volta che se ne presentava l'occasione o la necessità.

Lo ha fatto in chiave personale nella Lettera ai Filippesi polemizzando contro chi accampava titoli di gloria dal giudaismo. Rispose che, pur avendo titoli giudaici da vendere, egli aveva lasciato perdere tutto, quando a Damasco ebbe in dono la sublime conoscenza del Cristo (Fil 3,8). Da allora non aveva voluto altro che «essere trovato in Lui, non con una giustizia derivante dalla Legge, ma con quella che deriva dalla fede» (Fil 3,9). Lo fece una seconda volta in chiave intra-ecclesiale in polemica con le Chiese della Galazia che stavano per indietreggiare dal Vangelo di Gesù alla circoncisione e alla Legge intese come strumenti di salvezza: «Non avete più nulla a che

fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge: siete decaduti dalla grazia» (Gal 5,4). In chiave più universale lo fece una terza volta nella grande Lettera ai Romani, al momento di fare un bilancio sulla sua ventennale attività apostolica. Egli trovava infatti che gli Israeliti volevano percorrere la via difficile della giustificazione attraverso le opere della Legge e che invece le genti accoglievano inaspettatamente il dono di Dio: «Che diremo dunque? Che i pagani, i quali non cercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia, la giustizia però che deriva dalla fede, mentre Israele, il quale cercava una Legge che gli desse la giustizia, non raggiunse lo scopo!» (Rm 9,30-31).

Quelli di Paolo sembrano discorsi astrusi, che non interessano a nessuno. In realtà hanno un risvolto antropologico di grande rilevanza, quello del baricentro. Se l'uomo pretende di averlo in sé stesso, allora sviluppa lo spirito di sufficienza e di potenza e si fa legge a sé stesso, chissà fino a quale limite. Se invece pone il suo baricentro in Dio, allora riscopre il senso del proprio limite creaturale e che tutto è grazia. Detto fra noi: molte attività parrocchiali hanno il baricentro nel fare, non nella grazia. ■

Concelebrazione
di chiusura dell'Anno
paolino a Tarso il
29 giugno 2009



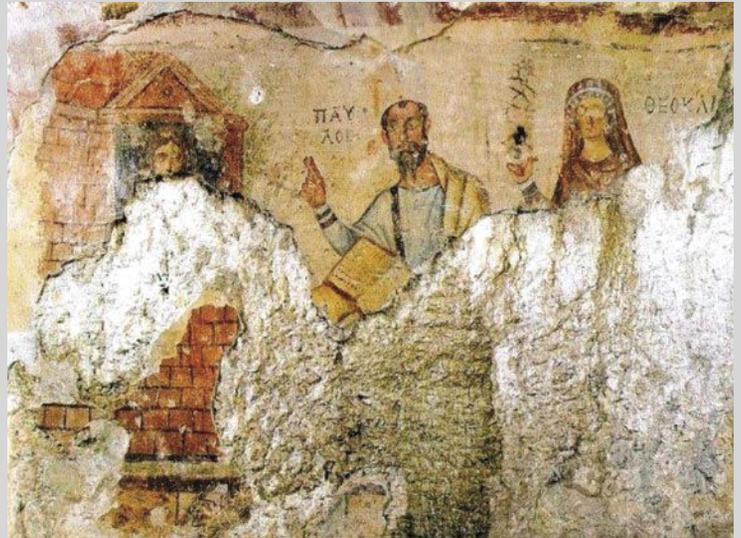
FOTO DI IVANO PUCETTI

di **Domenico Bertogli**
cappuccino, parroco di Antiochia

Notizie Flash DA ANTIOCHIA

2 maggio

Si conclude nella nostra chiesa ad Antiochia il simposio di due giorni su “Paolo di Tarso, testimone e apostolo del Vangelo” che ha avuto inizio a Iskenderun. Visitiamo anche la sinagoga della città dalla quale è “nata la chiesa”. Ha partecipato al simposio anche l’archeologa *Renate J. Pillinger* dell’Università di Vienna con una relazione sulle nuove ricerche condotte nella cosiddetta “grotta di san Paolo” ad Efeso. A lato una fotografia dell’affresco ivi scoperto, probabilmente del V secolo, raffigurante Paolo tra Tecla e la madre di Tecla, Teoclia.



4 maggio

Questa mattina presto sotto la pioggia 215 pellegrini della diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro concludono il loro pellegrinaggio con una concelebrazione di venti sacerdoti con il loro vescovo *mons. Gualtiero Bassetti*. Il presule mi invita a tenere l’omelia sull’Antiochia degli apostoli e di oggi.



20 maggio

Oggi ad Iskenderun ha luogo un incontro dei bambini del catechismo del Vicariato. Da Antiochia partono in sedici con la catechista e alcune mamme. Nel programma c’è anche una gara a domande sulla vita di san Paolo e i nostri ragazzi rispondono correttamente a tutte le domande arrivando primi. Al ritorno erano quanto mai euforici, accolti con cioccolatini e bibite...



23 maggio

Nel tardo pomeriggio arriva lo "Stato Maggiore" della Provincia cappuccina dell'Umbria con il provinciale *p. Antonio Tofanelli*, il vicario provinciale *p. Celestino Di Nardo*, mio compagno all'università Gregoriana di Roma negli anni 1963-65, e altri confratelli tra cui l'arcivescovo *mons. Francesco Gioia*. Sono vicini alla nostra comunità cristiana in maniera molto concreta: grazie!



28 maggio

Breve visita di 4 suore di Madre Teresa di Calcutta provenienti da Aleppo. I due sacerdoti ortodossi di Antiochia, *Dimitri e Jan*, le accompagnano. Nella strada attirano sguardi di curiosità e simpatia e molti fanno fotografie con i loro telefonini.



28 giugno

In mattinata arriva il gruppo dei collaboratori delle Missioni e di "Messaggero Cappuccino" con diversi confratelli: *Ivano Puccetti, Dino Dozzi, Giuseppe De Carlo, Andrea Maggioli, Adriano Franchini, Angelo Pagano, Jerzy Mitura*. Celebriamo le Lodi e parlo loro del presente e del passato di Antiochia. Hanno portato tanto caffè e parmigiano. Ancora grazie... Due pacchetti di espresso e un pezzo di formaggio l'ho offerto al patriarca ecumenico Bartolomeo I, che ha gradito tantissimo.



Le esperienze da COLTIVARE

INTERVISTA A
CHIARA SIMONAZZI,
VOLONTARIA IN ROMANIA

a cura di **Saverio Orselli**
collaboratore dell'Animazione missionaria
e **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC



Nella piccola saletta del convento ci ritroviamo in quattro attorno al tavolo, per fare una chiacchierata in tema di missioni. Un quartetto assortito, con due che si sentono giovani, nel ruolo di quelli che fan le domande, e gli altri due, che giovani lo sono realmente, a raccontarci l'esperienza missionaria particolare che hanno vissuto come laici: Chiara Simonazzi ha trascorso un anno in Romania, mentre Stefano Bertolani è redu-

ce da un lungo periodo nella Repubblica Centrafricana.

Il gruppo di amici è alle prese con le stoviglie da lavare dopo il pranzo e noi, in attesa di riprendere l'incontro con gli altri, vogliamo provare a dare un'occhiata dietro alle quinte di una scelta tanto fuori del comune come partire per terre lontane. Il racconto delle due storie è intenso; troppo lungo per essere limitato a un numero di MC, così questa è la volta di Chiara, volontaria in Romania.

Chiara con un bimbo di una casa famiglia

Corso di cucina
destinato alle ragazzine
che frequentano
il Centro Giovanile
San Francesco



Ci piacerebbe provare a raccontare la tua esperienza attraverso una prospettiva diversa dal solito, almeno rispetto alle interviste che facciamo. Con nessun missionario cappuccino ci verrebbe naturale chiedere come ha reagito la famiglia, ma con te ci sembra obbligatorio iniziare da questo: la tua famiglia come ha vissuto la tua scelta?

Io sono tornata da quasi quattro anni. Ero partita nel gennaio del 2004, dopo un campo esperienza di quindici giorni nell'estate precedente, e ho vissuto oltre un anno in Romania a Sighet, con i frati, fino a maggio 2005. L'attività era rivolta principalmente ai giovani, ma non solo. Anche bambini, anziani, disabili, varie realtà. Al di là dei campi-esperienza ancora nessuno era partito per la Romania per così tanto tempo - anche perché la presenza dei cappuccini a Sighet è abbastanza recente - e quindi l'idea di partire per portare aiuto è stata valutata attentamente con fr. Adriano, il Segretario dell'Animazione missionaria di allora, e con il Ministro provinciale.

La mia famiglia non era molto d'accordo, nonostante i miei genitori siano credenti praticanti. Noi siamo sei fratelli e la nostra casa è aperta e ci sono sempre bambini che provengono da varie realtà: non si può certo dire che non fosse una famiglia sensibile alla missionarietà. Però quando una figlia dice "Io vi saluto, parto per un'esperienza in missione" credo che anche i genitori più aperti possano avere qualche difficoltà nel comprendere la scelta. Il fatto che avessi solo 19 anni e già un lavoro fisso, grazie alla scuola alberghiera, rendevano la mia scelta più difficile da capire. Per aiutarli a superare queste difficoltà, ho cercato di coinvolgerli nell'attività missionaria, invitandoli a frequentare il centro missionario di San Martino in Rio, anche se siamo di Reggio Emilia. Io, dopo l'esperienza in parrocchia, già partecipavo alle attività del gruppo missionario da qualche anno e, piano piano, anche loro hanno cominciato a frequentare la messa del martedì sera e a comprendere il significato della mia decisione. Un rischio

per i laici è proprio che, non avendo come i frati una comunità alle spalle, ci si ritrovi soli, senza riferimenti e aiuto; quello che l'esperienza del gruppo missionario ha evitato.

Anche la realtà in Romania era decisamente diversa dall'attuale, dove da poco più di un anno esiste una fraternità di frati romeni. Allora fr. Filippo era solo e anche il lavoro che mi attendeva era tutto da costruire. Il luogo dove vivevo era la Casa Famiglia, mentre fr. Filippo viveva in convento e, dopo le attività e i momenti di preghiera della giornata vissuti insieme, ognuno tornava alla propria casa.

Ci sono stati altri giovani che hanno seguito la tua scelta?

Dopo di me, altri volontari sono partiti da San Martino in Rio per la Romania: Giovanni è rimasto là otto mesi, Valentina sei mesi, mentre Cecilia vi ha trascorso un anno. Tutti abbiamo lavorato per aiutare fr. Filippo nelle sue numerose attività,

cercando di dargli un sostegno. Non si trattava di un progetto specifico da portare avanti come laici e quindi da sostenere con continuità, ma un aiuto che il gruppo missionario, attraverso i volontari che hanno accettato di partire, ha offerto all'attività già avviata da fr. Filippo. Le attività che abbiamo fatto noi laici sono ora seguite dai due frati romeni che affiancano fr. Filippo.

In Romania si sente molto la differenza con la nostra realtà?

Si sente, eccome. Viene da sorridere: qui noi guardiamo con diffidenza i romeni perché li consideriamo colpevoli di malefatte e in Romania gli italiani sono guardati allo stesso modo dai romeni. È così dappertutto, sembra di dire una banalità ma noi italiani, all'estero, rimaniamo sempre gli "italiani", così come avviene da noi per gli albanesi, i romeni, i tunisini. Pur essendo ormai tutti nell'Europa unita, gli altri europei in genere non hanno una buona fama, perché vanno in Romania

Chiara con padre
Filippo Aliani

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



principalmente per il mercato della prostituzione e lo stesso fr. Filippo nei primi tempi è stato visto molto male, dato che girava con bambini e ragazzini trovati per strada. Veniva visto come il solito occidentale in cerca di svago. Anche per me non è stato facile all'inizio, anche perché tutti si chiedevano cosa ci facessi sola, non essendo la moglie del sacerdote, cosa che da loro non sarebbe impossibile, visto che il rito bizantino consente il matrimonio ai sacerdoti. Le difficoltà ci sono state anche per entrare nella comunità locale per la celebrazione domenicale, per cui eravamo guardati un po' con diffidenza, nonostante la richiesta di fr. Filippo di poter concelebbrare, resa possibile da un particolare permesso del Vaticano. Tutti questi scogli sono stati superati non appena la comunità locale, e in particolare il sacerdote greco-cattolico, si sono resi conto dell'importante aiuto che poteva rappresentare la presenza di fr. Filippo e di noi volontari.

Anche il rapporto con i ragazzini che seguivamo è stato inizialmente condizionato dalle tante domande che si ponevano, a partire dal fatto che per loro l'Italia è rappresentata da ciò che vedono alla televisione: un mondo di veline e di miracoli tecnologici. Così mi chiedevano con insistenza perché fossi andata là e cosa ci fossi andata a fare. Poi è bastato vivere insieme a loro e cercare di condividere tutto, compreso la lingua, e hanno smesso di fare domande. Lo sforzo di imparare a parlare la loro lingua è stato davvero importante, non solo per comunicare con i ragazzi, ma anche per tenere testa alle famiglie proprio in vista di un aiuto, condizionato dall'impegno di evitare l'alcol, la piaga che più pesa su quella società.

Torniamo in Italia... qual è stato l'effetto del ritorno nella nostra realtà?

Quando sono tornata ero abbastan-

za serena, con tante idee per la testa, sia da portare a casa che nel gruppo. Poi sono arrivata quando i miei due fratelli, che quasi mi sembrava di non riconoscere più, erano in piena crisi adolescenziale. I miei genitori ormai frequentavano in modo fisso l'appuntamento del martedì a San Martino in Rio, perché era un modo anche per avere tutte le informazioni sulla situazione di Sighet dove mi trovavo. Forse questa attenzione nei miei confronti, che pure ero assente, aveva mandato in crisi i miei fratelli che non capivano la situazione; così, dopo le prime due settimane passate a salutare tutti, sono arrivati dei momenti difficili, anche perché mi sembrava che, oltre ai frati e alla comunità missionaria, a nessuno interessasse davvero quel che avevo fatto.

Poi è arrivata la ricerca del lavoro che mi ha visto cambiare decisamente rispetto allo studio fatto, permettendomi anche di rimanere, in qualche modo, nell'ambito dell'attività missionaria.

Che cosa pensi dell'invito alla collaborazione che i frati stanno rivolgendo ai laici, come è capitato durante il convegno di ottobre 2008?

A me sembra una cosa molto importante e devo dire che mi piacerebbe molto fosse rivalutato l'OFS, l'Ordine francescano secolare. A San Martino in Rio esiste una fraternità di famiglie Ofs mentre manca un gruppo di giovani legati a questo Ordine voluto da san Francesco per i laici, e invece sarebbe importante. Al di là delle forme, quello che conta è comunque che l'impegno nasca legato a un gruppo, a una comunità e non sia frutto solo di singoli, per quanto ben intenzionati. È molto importante la condivisione di un progetto di collaborazione. Al ritorno dalla mia esperienza in Romania ho sentito profondamente questo bisogno di appartenere a un gruppo che condivide preghiera, attività, idee, amicizia. ■

intervista a **Ernest Sambou**
vescovo di Saint Louis (Senegal)
a cura di **Valentino Salvoldi**
sacerdote, giornalista e scrittore

Ho visto una trentina di Paesi africani. Apparentemente il Senegal - che qualcuno chiama "la Svizzera africana" - si presenta esteriormente più ricco degli altri Paesi del continente nero. Ma i problemi non mancano e, a volte, sono nascosti ad arte. Incontro il vescovo di Saint Louis, Ernest Sambou, e gli chiedo di introdurmi alla conoscenza del Senegal e di parlarne in modo tale da aiutare gli occidentali a conoscerlo e a capire quei senegalesi che lavorano in Europa.

Il vescovo Ernest è stato per una dozzina di anni rettore dell'ICAO (Istituto

Cattolico dell'Africa Occidentale, ora Università) in Costa d'Avorio, ad Abijan, dove pure io ho insegnato per due semestri. Dopo aver fatto gli studi in Senegal, si è specializzato in teologia all'università di Tolosa, in Francia.

Figura interessante: verso i dodici anni si è abbozzata la sua vocazione ad essere prete. Aveva incontrato un missionario europeo, ma il colore della pelle e il mito dell'Occidente e quella bella veste bianca l'avevano spaventato: lui non avrebbe mai osato aspirare a tanto. Poi un prete africano, anche lui con la veste talare, andò a parlare a suo padre sulla possibilità che Ernest andasse in seminario. E il fascino della veste bianca fu sufficiente per fare il passo di lasciare il villaggio e di incominciare gli studi superiori.

La vita in seminario è stata dura, ma ha

INTERVISTA A
ERNEST SAMBOU,
VESCOVO DI
SAINT LOUIS

Uno sguardo paterno sul SENEGAL

FOTO DA WIKIMEDIA.COM



Le foto di questo articolo mostrano la città di Saint Louis fra le piroghe senegalesi e la coloratissima eleganza dei vestiti tradizionali

fatto nascere uno spirito di cameratismo e di amicizia, per cui le difficoltà poterono essere superate con la pazienza tipica degli africani, che in ogni situazione sanno sorridere.

I suoi familiari erano in parte musulmani, in parte cristiani e in parte animisti. Inutile dire che non erano contenti che egli diventasse prete perché, a causa del celibato, non poteva essere accettato nella società: chi non ha figli è come se fosse morto già in vita e dopo la sua morte è considerato "completamente morto", perché nessuno si ricorderà di lui, nessuno porterà il suo nome.

Nominato vescovo di Saint Louis nel 2003, ora si trova con una diocesi immensa come grandezza territoriale, in una zona dove il 95% degli abitanti sono musulmani e vi sono solo seimila cattolici distribuiti in sei parrocchie con una decina di preti diocesani e sette religiosi che, come tali, non sono alle dipendenze del vescovo, ma dei loro superiori.

Prima di parlarmi del Senegal, fammi una panoramica generale su come si sta sviluppando o sta regredendo l'Africa.

Quando ero all'ICAO e correggevo le tesi degli studenti provenienti da vari Stati, ho capito quanto diversi siano i paesi africani, benché tutti abbiano un qualche cosa in comune che li unifica. Il continente nero oggi si presenta inquieto a causa dei suoi problemi economici. Stiamo facendo progressi oppure stiamo regredendo? Senz'altro attualmente l'Africa è più povera rispetto a trent'anni fa. Ci si domanda se ciò sia legato a condizioni climatiche: noi viviamo di agricoltura, e, se non piove, che cosa si mangia? Manca il settore industriale. I governi fanno scelte non in linea con quelle dei loro cittadini. E il popolo è obbligato ad assumersi le scelte dei governanti. Si preoccupano questi se la gente mangia?

Che cosa fa l'Unione Africana per tentare di risolvere i problemi del continente?

Precisamente ci si domanda che

cosa stia facendo per far evolvere l'economia, in modo tale che l'Africa possa occupare un posto a livello di commercio mondiale. In Africa non mancano le materie prime, ma i governanti africani considerano il potere come feudo personale di cui si può disporre a piacimento. Non sono i garanti del bene comune. Si sentono i proprietari del loro paese. Guarda lo Zaire: è immenso. Abbonda di materie prime. Eppure la gente muore di fame. Spesso io penso ai Padri della Chiesa che dicevano che i beni della terra non ci appartengono. Sono di Dio. E quelli che li utilizzano ne sono soltanto i garanti.

Tra i problemi che i politici dovrebbero prendere maggiormente in considerazione, quali i più importanti o urgenti?

Pensa al clima. Vivendo di agricoltura, l'acqua è importante; ma se continuiamo a tagliare le foreste, sballiamo il ciclo climatico con il risultato che quanti seminano non raccolgono perché non piove, oppure perché tutto all'improvviso piove troppo e ci sono disastri incalcolabili. È penoso poi vedere che tutti i problemi umani sono messi in secondo, terzo piano di fronte alla preoccupazione dei beni materiali. Materialismo che porta a disprezzare quella religione che potrebbe essere forza indispensabile per affrontare con intelligenza e amore i veri problemi umani.

Venendo ora al Senegal, possiamo dire che il Paese sia in grado di svilupparsi da solo a tutti i livelli?

Per noi è difficile giudicare, perché è dato soltanto di vedere l'apparenza delle cose, degli avvenimenti. Quando i governanti francesi vengono nel Senegal, siamo testimoni solo delle manifestazioni esteriori. Non veniamo a conoscenza di che cosa si dicano i capi di Stato. Che contratti fanno tra di loro? Non si sa. Noi pensavamo che il Senegal fosse libero, invece siamo anco-

ra molto legati alla Francia. Così come lo è, ad esempio, la Costa d'Avorio.

Adesso, inoltre, in questo continente avanza sempre di più la Cina...

Altro problema! Da noi si infiltrano ovunque i cinesi con mezzi sorprendentemente semplici e senza guardare a nulla eccetto il profitto. Io continuo a ripetere che è importante creare rapporti con Stati che siano rispettosi dei diritti dell'uomo. La Cina - che non rispetta la Carta dei diritti dell'uomo - qui fa i propri interessi, senza chiedersi come sia la situazione del Paese. Arriva e porta merci ad un prezzo talmente basso da sballare l'economia locale. Certo la gente compera i prodotti cinesi, perché più convenienti. Così si disorganizza completamente il mercato locale.

Nonostante i problemi ai quali accenni, vedo il Senegal economicamente molto più avanzato rispetto ad altri Paesi africani.

Tu vedi delle belle costruzioni, perché i senegalesi hanno sempre avuto il culto della casa bella. Anche quando vivevano nelle capanne, facevano sculture nei pali che sorreggevano il tetto. Poi le case belle sono anche il risultato dei soldi che ci inviano quanti lavorano all'estero. Da quando, inoltre, c'è stata la svalutazione della moneta locale, i mille euro guadagnati in Europa rendono milionaria una famiglia in Senegal.

Case belle, pagate con il sangue di tanti giovani che muoiono in mare, fuggendo dal Paese...

Questo è il risultato della mancanza dei posti di lavoro. I giovani, arrivati a 16-18 anni, senza speranze nel Paese, si lasciano sedurre dal mito dell'Italia e della Francia, dove ritengono facile ammucchiare tanto denaro. Il senso di disperazione dei giovani si nota quando reagiscono male all'invito di non andare in Europa. Rispondono: «Se va bene la traversata, tanto meglio. Se va



FOTO COUNTERPART INTERNATIONAL

male, amen!». Aumentando il prezzo del petrolio, tutti gli altri prezzi sono impazziti. E soprattutto i giovani, abituati ad un iniziale benessere economico, non accettano di vivere da poveri.

Sai come si trovano i senegalesi in Italia?

Quando noi vescovi siamo andati a Roma per la visita *ad limina*, che le varie conferenze episcopali fanno al Papa ogni cinque anni, abbiamo vissuto non negli alberghi, ma nelle case dei senegalesi. Ci hanno accolto bene. Hanno raccontato delle cose belle. Noi, nella nostra cultura, siamo poco propensi a sottolineare le cose che non vanno. Praticamente si sono limitati a chiederci di mandare loro un sacerdote del Paese per essere il loro cappellano, per poterli seguire. Ho visto che tra di loro sono bene organizzati. Comunque conosciamo i loro problemi. Quindi noi vescovi abbiamo organizzato degli

incontri qui nel Senegal con persone che hanno vissuto all'estero, per scoraggiare i giovani a lasciare il Paese. Naturalmente abbiamo potuto intraprendere questa campagna perché prima eravamo riusciti a procurare parecchi computer, per poter stimolare i giovani a formarsi qui da noi.

Che cosa potremmo fare noi, italiani, per rendere più vivibile e umana la situazione che i senegalesi devono affrontare da noi?

Innanzitutto è normale che voi non lasciate entrare in Italia tutti quelli che scappano da qui. Per quelli che già sono da voi, auspicherei che si crei un clima tale da evitare ai senegalesi la triste situazione di vivere sempre nella paura. È brutto vivere sempre nel timore dell'espulsione. Chi ha le carte in regola deve poter vivere tranquillo, instaurando relazioni amichevoli con gli italiani.

Quasi tutti i senegalesi sono musulmani. A causa dei pregiudizi nei confronti dell'Islam il fattore religioso, invece che essere un motivo di arricchimento grazie al dialogo, diventa un ulteriore ostacolo alla reciproca accettazione. Che cosa dovremmo fare per convertire il problema in un'opportunità?

A causa del terrorismo, i musulmani sono ovunque giudicati male. Qui da noi non esistono terroristi e pochissimi sono i fanatici. Da noi vivono come veri credenti che pregano e non hanno paura ad intessere relazioni

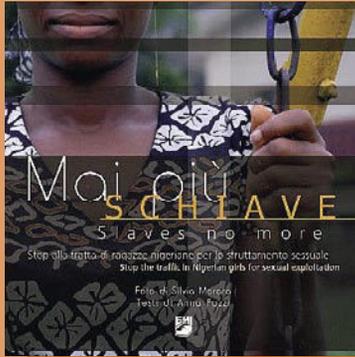
amichevoli con i cristiani. Sono dei veri "sottomessi" (*islam*) a Dio e spesso ci sono di grande esempio. Tocca a voi, missionari, testimoniare che i musulmani a sud del Sahara non sono come molti del nord Africa.

Da noi qualcuno teme che anche quei musulmani che apparentemente si comportano bene in pratica stiano preparando una «penetrazione silenziosa» nei vari Paesi, in attesa di fare una rivoluzione, al momento opportuno. Che ne pensi?

Non posso risponderti perché qui questo problema non si pone. I musulmani si mostrano rispettosi nei confronti degli appartenenti alle varie religioni, con i quali non intessono un dialogo a livello religioso, ma nella quotidianità della vita. Si convive. Si lavora assieme. Si partecipa alle varie feste ora musulmane e ora cristiane. Abbiamo detto che i problemi non mancano, ma non manca neppure la voglia di sorridere. La capacità di sorridere anche in situazioni che per voi europei sarebbero viste non solo come drammatiche, ma addirittura insopportabili. Certo: ho detto che molti giovani dimostrano un senso di frustrazione e sfidano la morte, scappando. Ma chi rimane non si dispera. Si sottomette a Dio, mettendo in pratica proprio il significato della parola *islam*, e cioè sottomissione. Non una sottomissione vissuta male, ma con un sorriso, tipico della nostra cultura. ■

FOTO COUNTERPART INTERNATIONAL





Puntare sulle donne pangeaonlus.org

La “Fondazione Pangea Onlus” è un’organizzazione *no profit* che dal 2002 lavora per favorire condizioni di sviluppo economico e sociale delle donne e delle loro famiglie puntando sull’istruzione, sulla formazione professionale, sul microcredito, sull’educazione ai diritti umani, alle condizioni igienico-sanitarie e alla salute riproduttiva. *Pangea* opera in collaborazione con associazioni e gruppi locali per rendere le donne protagoniste del loro stesso percorso di riscatto economico e sociale e per favorire la loro partecipazione attiva allo sviluppo della comunità di appartenenza e dell’intero Paese. Una donna è il nodo di una rete sociale e di solidarietà. Però spesso essere donna significa essere vittima di situazioni politiche instabili, di precetti religiosi e di pregiudizi sociali, essere privata dei propri diritti. I progetti sono tanti e localizzati in diversi Paesi, non solo in via di sviluppo; perché anche nei Paesi così detti civili la donna si trova ad essere discriminata. In Afghanistan è stato attivato il “Progetto Jamila” per il microcredito alle donne che hanno subito violenza; in India il “Progetto Donne disabili” e i “Percorsi di autonomia” per le donne di Koppal; in Nepal il “Progetto Sharma”, in Congo il “Progetto Makita” e “Progetto contro la violenza sessuale” e progetti simili in tanti altri Paesi.



Festival Internazionale delle Abilità Differenti nazareno-coopsociale.it

Il “Festival Internazionale delle Abilità Differenti” è una manifestazione che dal 1999 viene organizzata dalla Cooperativa Sociale Nazareno. Quest’anno si è svolta dal 5 al 28 maggio nelle città di Bologna, Modena, Carpi e Correggio.

Lo scopo è la valorizzazione di ogni singolo individuo: per ogni persona, nonostante la condizione di limite di partenza, sia essa fisica o psichica, è sempre possibile puntare all’eccellenza. In tal senso l’arte costituisce il mezzo ed il fine ideale, il perseguimento ed il raggiungimento di questa eccellenza. Attraverso l’arte si può tendere al pieno raggiungimento della propria realizzazione.

L’offerta culturale del festival è articolata e spazia dagli spettacoli, all’*open festival*, ai laboratori per le scuole e per i centri socio-riabilitativi, ai convegni, alle mostre d’arte. L’*open festival* consiste in due giornate in cui differenti compagnie di artisti diversamente abili, italiani e internazionali, si confrontano nelle proprie rispettive discipline: teatro, danza e musica. Una giuria specializzata designa infine i vincitori.

a cura di
Barbara Bonfiglioli
della Redazione
di MC



Contro la schiavitù in Mauritania nigrizia.com

Quest'anno il Premio Internazionale contro la Schiavitù è stato assegnato a *SOS Esclaves* (SOS Schiavi), un'organizzazione non governativa che dal 1995 lotta per denunciare e combattere lo schiavismo in Mauritania.

In Mauritania nel 2007 è stata emanata una legge che punisce la schiavitù. Tuttavia, essa resta una pratica diffusa, difficile da eliminare, che interessa una persona su cinque. Il governo nega l'esistenza del problema e conduce campagne feroci contro le poche organizzazioni internazionali che lo denunciano (*Anti Slavery e Amnesty International*).

La schiavitù domestica in Mauritania esiste da centinaia di anni. Il commercio degli schiavi lungo le tratte trans-sahariana e atlantica ha alimentato e profondamente radicato nella cultura la schiavitù domestica. Una persona libera per diventare schiava deve essere incatenata. In Mauritania non c'è bisogno di usare la forza: se nasci schiavo, le catene le hai in testa. Sarebbe necessario un lavoro di sensibilizzazione, che il governo tuttavia non ha alcuna intenzione di fare.



Buenos Aires: i preti, i narcos, le minacce vita.it

Padre José María "Pepe" Di Paola, è un sacerdote di *Villa 21*, una delle *villas miserias* di Buenos Aires piene di immigrati dalla Bolivia, dal Paraguay e dalle province povere del nord del Paese. Prima di Pasqua, lui ed altri preti delle baraccopoli avevano diffuso un documento per denunciare che nei loro quartieri i *narcos* stavano smaltendo l'avanzo della fabbricazione della coca, chiamato "*el paco*": una dose costa meno di un dollaro e mezzo, "sballa" più della marijuana, ma l'effetto dura pochissimo. Basta un giorno per diventare *adicto* (dipendente), poi l'ansia di trovare denaro per pagare nuove dosi porta i ragazzi ad ammazzare per qualche *pesos*. Li chiamano *muertos vivos* (morti viventi): col cervello bruciato vagano senza meta e muoiono su un marciapiede. Nel 2008, Pepe ha iniziato un progetto di recupero e di disintossicazione, con l'aiuto concreto di tutta la comunità: alcuni mesi di ritiro, con ritmi cadenzati di lavoro e di riposo, lontano dalla città. Poi c'è l'*Hogar de Cristo*, il centro diurno aperto ai margini di *Villa 21*: poche stanze, la cucina, il campo di pallone, per aiutare i bambini di strada. I *muertos vivos* stanno tornando a vivere e ad essere membra vive della comunità.

Un trasloco dopo l'altro
Una prima fondazione delle Clarisse Cappuccine a Bologna avvenne nel 1627, ma nel 1810, con la soppressione degli Ordini e delle Congregazioni religiose, esse vennero secolarizzate. Per avere nuove notizie deve passare molto tempo; infatti la presenza attuale delle Cappuccine in Bologna risale al 12 aprile del 1882, data in cui un gruppo di tredici coriste e sei converse, da "Penitenti di Santa Maria Egiziaca", su ispirazione di una cappuccina di Fanano (suor Rosalia dei Sacri Cuori di Gesù e Maria) e dopo un adeguato tempo di prepara-

zione, diedero inizio ad una seconda fondazione.

Dopo appena sei anni le monache dovettero abbandonare il monastero in cui vivevano, in via Castiglione 71, per trasferirsi in via Orfeo. Seguì un periodo di crisi economica, alla quale si accompagnò anche una crisi spirituale. Ma nel 1898 emise la professione religiosa chi avrebbe rialzato le sorti del monastero, cioè suor Maria Veronica di Gesù. Si hanno dati sufficienti per pensare che il progetto per la costruzione di un nuovo monastero sia stato voluto da lei, ancor prima della sua elezione al superiorato.

a cura delle
**Clarisse
Cappuccine**
di Bologna

Le Clarisse Cappuccine
di Bologna

Le Cappuccine DI BOLOGNA

IL DOLCE PRIVILEGIO
DELL'ADORAZIONE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Così il 25 aprile del 1908 ci fu un secondo trasferimento in via Roncati. Nel 1913 professò i voti religiosi una giovane col nome di suor Teresa del Sacro Cuore che, dopo la morte di suor Veronica, nel 1924, fu eletta abbadessa e per 24 anni esercitò questo ufficio in umiltà, serenità e in squisita maternità spirituale.

Durante il suo superiorato verrà effettuato un terzo e definitivo trasferimento, causato dal fatto che, nel decennio 1929-1939, andarono sorgendo attorno al monastero varie abitazioni molto alte che costrinsero le monache, soprattutto per difendere la clausura, a trovare una soluzione adeguata. Questa volta non pensarono ad una nuova costruzione, ma all'acquisto di una casa già esistente, su suggerimento del card. Nasalli Rocca. Fu occasione fortunata, o meglio, Provvidenza divina, poter acquistare la villa Collalto, posta verso il Meloncello in via Saragozza 224, a mezza costa tra la via e il santuario della Madonna di San Luca,

dove attualmente risiedono. Il trasloco avvenne il 28 ottobre del 1932.

Durante la seconda guerra mondiale furono costrette a rifugiarsi in città, ma nell'agosto del 1945 rientreranno ripristinando la clausura con gioia grande ma anche con vari problemi di ristrutturazione, dopo lo scempio della guerra. E arriviamo così ai giorni nostri.

La posizione splendida del monastero, immerso nel verde e nel silenzio, favorisce sicuramente la pace e la preghiera. Le caratteristiche specifiche della nostra forma di vita sono povertà e penitenza, vissute nella semplicità e nella comunione fraterna.

Ricerca della terra promessa

La separazione dal mondo mediante la clausura serve soprattutto per poter vivere una vita di intensa e assidua preghiera. Clausura è per noi esodo, deserto, terra promessa: una situazione che ci pone come "pellegrine" e forestiere in questo mondo per essere "libere" di amare di più e totalmente Dio e i fratel-

Il monastero delle
Clarisse Cappuccine
di Bologna



li. Tutte le necessità della Chiesa e dei fratelli trovano profonda eco nel nostro cuore e con slancio ci facciamo carico della sofferenza di ogni uomo.

I momenti “forti” della giornata sono la santa Messa, celebrata quotidianamente dai nostri Padri cappuccini, l’adorazione eucaristica e la celebrazione della Liturgia delle Ore, nella quale ci associamo, assieme a tutta la Chiesa, al cantico di lode e alla preghiera di intercessione che Cristo Gesù eleva al Padre.

La nostra giornata è ritmata da un ordinato alternarsi di spazi di silenzio e di preghiera, di riposo e di lavoro, fedeli all’esortazione di santa Chiara di “servire Dio in povertà ed umiltà, non appropriandosi di nulla” per avere come unica eredità, durante il pellegrinaggio terreno, l’altissima povertà che conduce alla “vera vita”, quella eterna.

La nostra specificità

Come sopra accennato, una caratteristica specifica del nostro monastero riguarda *l’adorazione al Santissimo Sacramento*. Nel corso della nostra storia troviamo vari riferimenti che ne sottolineano l’importanza, persino nell’approvazione stessa della fondazione del 1882 da parte del superiore dell’epoca, l’arcivescovo Parrocchi, il quale volle che la chiesa conservasse la suppellettile più ricca e l’organo, dispensando quindi le suore dalla semplicità delle chiese dei cappuccini, in vista di poter un giorno istituire l’adorazione perpetua del Santissimo. Fonti storiche dicono che questa fu un’intenzione perseguita anche dai vescovi bolognesi che seguirono, in particolare, il cardinale Domenico Svampa che agli inizi del 1900 chiedeva questa pratica nella misura permessa dal numero delle suore, con la speranza che potesse, un giorno, essere continua giorno e notte. Questo decreto è tuttora presente nel Regolamento interno del monastero.

Le caratteristiche spirituali e del lavoro manuale devono rispondere prima di tutto alle esigenze di una vita contemplativa tutta orientata a Dio.

Attualmente in comunità siamo in otto e non tutte “giovannissime”; i vari uffici sono distribuiti tenendo ovviamente conto del numero e delle caratteristiche delle sorelle. Anche se ognuna è “responsabile” dell’incarico affidatole, è bello sperimentare ogni giorno l’aiuto fraterno, soprattutto nei confronti delle “colonne portanti”, cioè delle sorelle con difficoltà fisiche o non più autosufficienti, in cui veramente Gesù si compiace mostrarsi. In una comunità con queste caratteristiche si vive in modo intenso il senso di fraternità evangelica perché tutte, dall’abbadessa fino all’ultima entrata, siamo spinte a donarci continuamente le une alle altre, sapendo che tutto quello che facciamo ai nostri fratelli, specialmente ai più piccoli, lo facciamo a Gesù.

Il solo lavoro esterno a cui ancora oggi ci dedichiamo, oltre a quelli svolti per la necessità di tutti i giorni e per la manutenzione ordinaria e straordinaria della casa, è rimasto il confezionamento di paramenti sacri.

L’adorazione è al primo posto; cerchiamo di farla tutti i giorni e di prolungarla il più possibile in base alle forze disponibili e agli “imprevisti”... pregando tutti i giorni come ci ha insegnato Gesù e con Maria perché il Padre mandi operai e operaie nella Sua messe, così da poter compiere sempre meglio e con più amore la sua volontà. ■■

Per contattare il monastero:

Monastero delle Cappuccine
Via Saragozza, 224
40135 Bologna BO
tel. 051.6143860



I 450 anni DEL CONVENTO DI Cesena

STORIA EROICA
DI UN CONVENTO
AL SERVIZIO
DEI BISOGNOSI

di **Claudio Riva**
responsabile dell'Archivio diocesano di Cesena

Il 20 maggio 1559 il vescovo di Cesena conferiva ordini sacri ad alcuni cappuccini, e il 21 maggio in consiglio comunale veniva approvata la proposta di concedere il materiale per la costruzione del convento e della chiesa. Per ricordare i 450 anni della fondazione si è pensato di pubblicare una fonte della storia del convento dei cappuccini di Cesena, il cosiddetto "Campione" del Convento, iniziato a scrivere nel 1771 e proseguito fino al 1973, integrandolo con altre notizie desunte dai "Campioni" redatti fin dal 1679. Si tratta di notizie di cronaca e vita dei frati cappuccini, ma anche di notizie sulla città di Cesena, sull'Italia e su qualche avvenimento europeo.

Il prof. Claudio Riva, che insieme a fr. Andrea Maggioli ne ha curato la pubblicazione, così ne rivive l'esperienza e i sentimenti.

Lo stile del Campione

Sebbene abituato a maneggiare carte, documenti e registri d'archivio sia per la passione per la ricerca storica che per le mansioni di direttore dell'Archivio diocesano, la pubblicazione del libro che viene presentato costituisce da un certo punto di vista una novità assoluta, dal momento che per la prima volta ho avuto l'occasione di collaborare alla pubblicazione di una corposa fonte integrale quale è il *Campione*.

Una cosa infatti è la consultazione dei documenti per individuare le notizie che possono interessare per una determinata ricerca, altra è studiare e analizzare un'intera fonte per pubblicarla nella sua interezza. Per questo motivo mi sento subito di dire che si è trattato di una magnifica avventura dal momento che il *Campione* costituisce la testimonianza diretta per la conoscenza della vita di una fraternità cappuccina.

Da laico cristiano posso affermare che, con la scelta di pubblicare il *Campione*, la fraternità cappuccina di Cesena ha scelto di presentarsi, come

si suol dire, a nudo. “Ecco le nostre vicende, ecco come le hanno vissute e affidate alla storia i nostri confratelli”, quasi sembra di sentirsi sussurrare alle orecchie sfogliando le oltre cento carte del *Campione*.

Sebbene scritto da più mani in un arco di 250 anni, è comune uno stile mite, discreto, paziente, capace di ascolto e di riflessione, uno stile propositivo, privo di facili giudizi, che riflette il modo del seguace di san Francesco di porsi nel mondo e di fronte al mondo, nella consapevolezza di chi sa di essere strumento di un progetto più grande che non obbedisce a logiche umane. Nonostante un linguaggio antiquato, evidente e affascinante è la semplicità francescana con cui viene letta la vita. Il modo di presentare fatti e vicende, grandi temi e piccole cose rivela il cammino di fede d'una fraternità cappuccina che mette al centro della vita il vangelo, cuore dell'insegnamento di san Francesco.

Tutti lo vollero

Il convento di Cesena è stato quasi ininterrottamente sede del “santo noviziato”, il periodo di formazione dei futuri frati, per cui afferma padre Tobia Spada: “Il convento di Cesena sotto diversi aspetti è il convento più desiderato, per me è un santuario, dove ogni religioso della Provincia dovrebbe spesso ritornare per ispirarsi alla vita veramente francescana e rievocare le gioie, le promesse, lo spirito del santo noviziato”. A Cesena è stato a lungo maestro dei novizi padre Guglielmo Gattiani, di cui resta ancora molto vivo il ricordo per la grande opera di apostolato svolta in ogni direzione.

I frati cappuccini furono voluti a Cesena da nobili, popolo e autorità cittadine senza distinzioni sociali. Nel 1641 il Comune di Cesena, per venire incontro al loro fabbisogno, concesse ai frati l'uso di un vano sotto il loggiato

comunale per il deposito momentaneo dei viveri che gli stessi andavano raccogliendo con la questua di porta in porta. Nonostante il grande appoggio popolare, i cappuccini furono ugualmente privati di chiesa e convento dalle soppressioni francese (1797) e liberale (1866). È ammirevole come, senza perdersi d'animo, i frati siano sempre riusciti, non senza notevoli sacrifici, a ricomperare il complesso conventuale, che a loro era stato sostanzialmente rubato e a ricostituire la comunità religiosa per riprendere a vivere l'ideale francescano e a propagare il vangelo fra la gente.

Tutto ciò che si salva o rinasce dalle

Nella pagina a fianco:
Una foto aerea
del convento.

Sotto:
La tela del Guercino
conservata nella chiesa



**ANDREA
MAGGIOLI
e CLAUDIO
RIVA**

*I cappuccini
e Cesena
1559-2009*
Fratelli Minori
Cappuccini,
Cesena 2009

rovine - lo si è nuovamente visto con l'ultimo terremoto avvenuto in Abruzzo - è segno di un nuovo prodigio e di nuova speranza. Si veda con quale gioia il fraticello annoti nel 1894 il permesso, grazie all'opera di un cristiano occulto impiegato presso la Prefettura, di poter riprendere a far suonare, dopo 28 anni, la campana del mattutino a mezzanotte: *“Dopo un forzato silenzio di vent'otto anni, o poco meno, dal giorno cioè dell'ingiusta ed illegale espulsione de' nostri frati da questo nostro convento di Cesena, fino alla notte del 16 al 17 dicembre 1894, non si sonò più la nostra campana per segno del mattutino a mezzanotte. In questo lungo e doloroso intervallo, molte anime buone della nostra città e della circostante cam-*

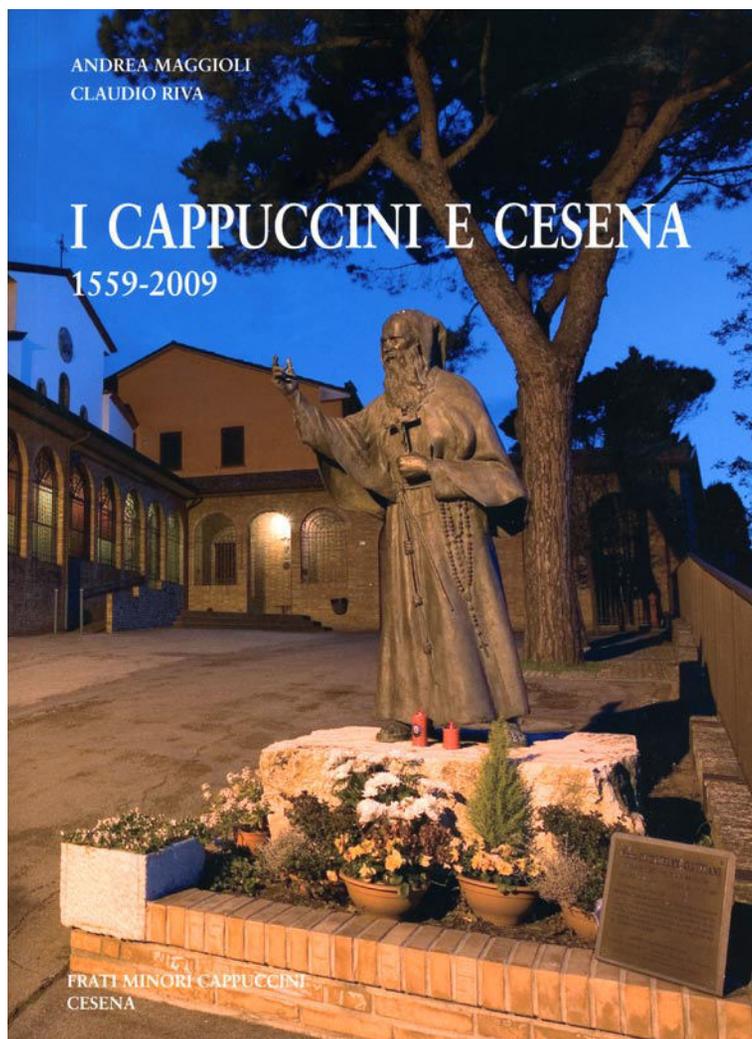
pagna ci manifestavan di spesso il loro vivo desiderio di sentire un'altra volta, a quella tarda ora, quel caro e patetico suono, come per il passato; ma i tempi correvano assai tristi, ed era quasi impossibile il pur pensare di ottenere in quei giorni tale insolita licenza, da questa nostra, fin pochi anni fa, liberale e anticristiana Sottoprefettura”.

Passando alle opere d'arte, il *Campione* non si ferma all'aspetto estetico, ma è attento anche ai contenuti della *biblia pauperum*. Per la gente (gran parte della quale non sapeva né leggere né scrivere) la raffigurazione artistica (da quella più semplice di un santino o di un'immagine sacra a quella più qualificata delle incisioni, delle pale, degli affreschi) doveva servire a evocare i valori e i significati del messaggio rappresentato.

L'epopea del fronte

Venendo ai tempi recenti, non può tralasciarsi un cenno alla tragedia del passaggio del fronte nel 1944, allorché i cappuccini scavarono nel loro orto un rifugio dove furono ospitati fino a trecento sfollati. La recente storiografia allarga il concetto di Resistenza oltre il fatto armato. La lotta contro il Nazifascismo non è solo la lotta compiuta militarmente, ma anche quella di un'intera popolazione che, sotto i soprusi, ritrova compattezza e solidarietà, e quella delle persone che in simili e tremende condizioni hanno trovato la forza e la volontà politica di far funzionare i servizi pubblici, di apprestare i rifugi, di soccorrere e assistere le vittime, di salvare e trasportare macchinari e impianti, di ripristinare la viabilità, di distribuire viveri e medicinali, di assistere e difendere le persone, e - perché no! - di raccogliere i resti pietosi dei dilaniati dalle bombe e di inumarne le salme.

Nel complesso emerge che la presenza dei cappuccini a Cesena è stata una presenza molto attiva: la loro spiritualità ha arricchito e continua ad arricchire la Chiesa locale e conseguentemente la città tutta. ■■



LE MIRABOLANTI AVVENTURE DI UN “*bugia nen*”

LA VITA
DI FRA
GUGLIELMO
MASSAJA,
CARDINALE CON
LA VOCAZIONE
MISSIONARIA

Volitivo a dir poco

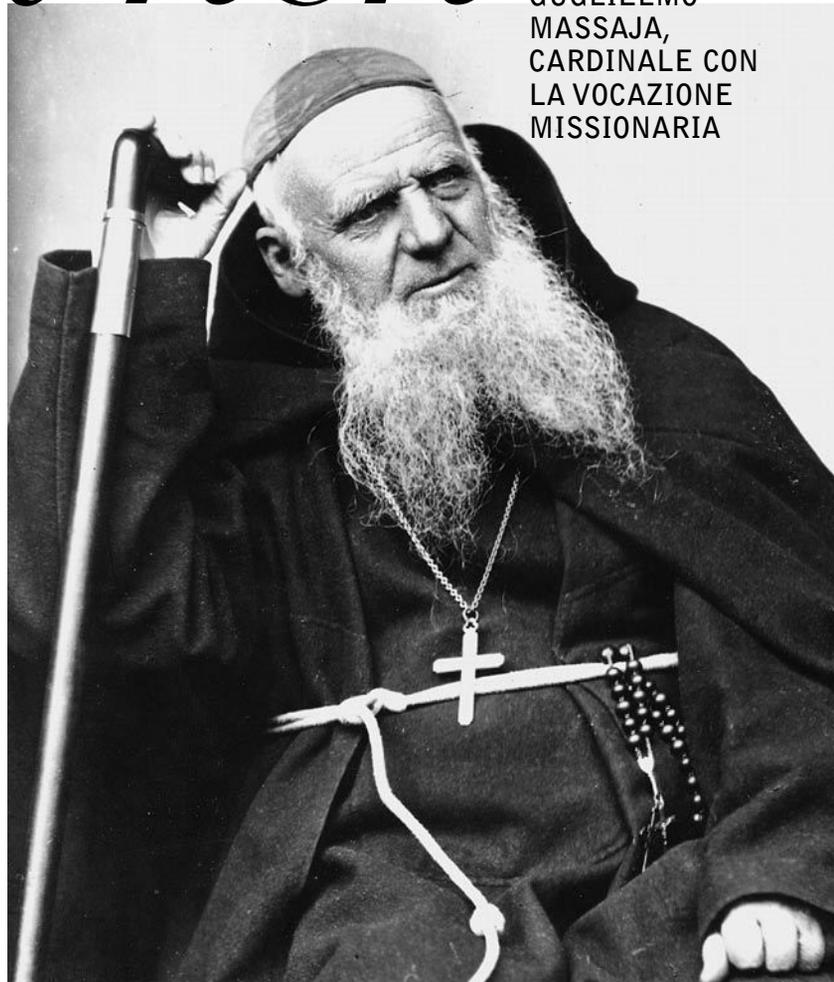
“*Bugia nen*” significa, in dialetto piemontese, “Non ti muovere”.

Da dove deriva questo modo di dire? Nel 1747 durante la guerra tra la Francia e il Piemonte ci fu la battaglia dell’Assietta. Ventimila Francesi varcarono il confine ed entrarono in Piemonte con lo scopo di conquistare Torino. I Piemontesi raccolsero cinquemila soldati per fermarli, costruirono uno sbarramento sul colle dell’Assietta e li attesero i Francesi. La mattina del 19 luglio l’attacco fu molto violento, ma i Piemontesi resistevano. I Francesi erano davvero tanti e armati fino ai denti, così che il comando piemontese diede l’ordine di ritirata; ma il comandante Novarina si rifiutò per ben tre volte di eseguire l’ordine. I soldati, vista la determinazione del loro comandante, iniziarono anche loro a urlare “*bugia nen!*” e riuscirono a resistere e a sconfiggere i Francesi.

“*Bugia nen*” è un’espressione che ha caratterizzato per secoli i Piemontesi. Non nel senso di immobilismo, ma nel senso di coraggio e di una tenacia che può sconfinare nella testardaggine.

Circa 62 anni dopo questo episodio, l’8 giugno del 1809 nasceva in una cascina su una collinetta del Piemonte, di fronte a Piovà d’Asti (in seguito Piovà Massaja) il settimo di otto figli degli agricoltori Giovanni Massaja e Maria Bertorello. Il bimbo fu battezzato nello stesso giorno con i nomi di Lorenzo Antonio.

Un’infanzia come tutti i bambini



che nascono in una famiglia numerosa e operosa: i giochi con i coetanei nell’aia della cascina, la scuola, qualche lavoretto in aiuto “ai grandi” nei campi, la frequenza alla vita sociale e di fede nella fertile terra dell’Astigiano. Fertile per le coltivazioni della vite, ma anche per la santità che si sviluppa proprio in quegli anni: san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, san Domenico Savio, beato Giuseppe Allamano, san

di **Mario Durando**
ministro provinciale
dei cappuccini della
Provincia del Piemonte

La foto più celebre
del card. Massaja



Una strada di oggi forse percorsa ieri dal Massaja

Giuseppe Marellò; oltre ai santi della vicina Torino: san Giuseppe Benedetto Cottolengo, beato Francesco Faà di Bruno, beata Francesca Rubatto, san Leonardo Murialdo.

Un fratello prete, don Guglielmo, lo accoglie nella sua canonica di Pralormo e lo avvia agli studi superiori (1821-23). Riceve la cresima nella chiesa di Piovà a tredici anni. Dal 1824, per due anni, è seminarista ad Asti.

Il sogno della missionarietà

Lo sguardo del piccolo Lorenzo lo spinge oltre le sue colline natie. Sogna di diventare missionario, di portare il vangelo a tutte le genti. Su un colle di Torino, detto "Il Monte", c'è il convento di un ordine missionario: i cappuccini. Su consiglio del suo direttore spirituale conosce i frati e nel settembre 1826 entra in noviziato, a Madonna di Campagna di Torino, professando con il nome di fra Guglielmo da Piovà. È un frate giovane e intelligente e percorrere tutte le tappe di studio previste per la formazione sacerdotale. A soli 23 anni, con dispensa canonica, è ordinato sacerdote in Vercelli.

Continua nello studio ottenendo la "patente di predicatore" (1833) e di "Lettore di filosofia e teologia" nel 1836 (insegnante dei chierici cappuccini). Nel frattempo inizia il servizio come

cappellano dell'ospedale Mauriziano di Torino. Un'esperienza che lo mette al servizio dei sofferenti e accanto ai medici, dai quali apprende alcune nozioni di medicina e chirurgia che gli saranno preziose nel suo apostolato missionario: vaccinerà alcune decine di migliaia di persone contro il vaiolo (fabbricando lui stesso il vaccino!) tanto da essere chiamato "Padre del *fantatà* (vaiolo)".

Non è solo insegnante, ma confessore e consigliere di personaggi del tempo: san Giuseppe Benedetto Cottolengo, i principi di Savoia, il patriota Silvio Pellico... È grande sostenitore dell'Opera di Propagazione della Fede, che finanzia le missioni: il suo sogno di bimbo è ancora nel cuore, inattuato per gli incarichi nell'educazione, nella pastorale, nella responsabilità come consigliere provinciale dei cappuccini del Piemonte.

Inaspettatamente, l'Africa si avvicina al suo orizzonte. Precisamente l'Etiopia, una nazione divenuta cristiana nel IV secolo e che aveva aderito allo scisma calcedonese. A partire dal XIII secolo, vide anche una serie di tentativi missionari per portare i cristiani etiopi all'unione con Roma, e il fallimento dei gesuiti, che nel Cinquecento furono costretti a lasciare il territorio. Anche i tentativi effettuati dai francescani finirono tragicamente, con il martirio dei

padri Agatangelo e Cassiano nel 1638.

Ora i tempi sembrano propizi: l'esplore francese Antonio d'Abbadie propone a *Propaganda Fide* l'istituzione di una Missione cattolica in Alta Etiopia, tra gli Oromo-Galla. Tale proposta è presentata ai cappuccini, il cui procuratore, padre Venanzio da Torino, indica l'ex discepolo fra Guglielmo da Piovà: un "padre già maturo e provato", come richiesto dallo stesso papa Gregorio XVI.

Peripezie infinite

A marzo del 1846 il Massaja si trasferisce a Roma, in seguito alla lettera obbedienziale. Nello stesso anno è istituito il vicariato apostolico dei Galla (Oromo) e fra Guglielmo è eletto e consacrato vescovo titolare di Cassia il 24 maggio. Ancora pochi giorni e parte in nave per la "sua" diocesi.

Fa tappa a Malta, Alessandria, Il Cairo, Suez, Tor, Rabbo, Gedda, Confuda e infine a Massaua a fine ottobre. Qui incontra il padre lazzarista Giustino De Jacobis e si ferma a Gualà per apprendere la lingua e i costumi della sua missione. Riscatta due schiavi per imparare la lingua ed inizia il suo apostolato.

La notizia del suo arrivo non resta segreta, e l'"*Abuna Messias*" (storpiatura di Massaja) viene scomunicato dal metropolita copto Salama II ed esiliato a fine 1847.

Da Massaua, dopo aver consacrato vescovo Giustino De Jacobis, si riorganizza per raggiungere il territorio che è stato affidato alle sue cure apostoliche.

Si traveste da mercante, giunge a Gondar, è arrestato ai confini dello Scioa, dopo un periodo di prigionia ritorna a Massaua, poi ad Aden, e nel 1850 ritorna a Roma, via Marsiglia, per trattare le questioni della sua missione e di quella di Aden. Da Roma a Marsiglia, Lione, Londra per esporre le necessità dell'Africa. A marzo del 1851 ritorna in Egitto, e dopo un breve pellegrinaggio in Terra

Santa riprende il cammino sotto mentite spoglie, deciso a raggiungere la sua missione percorrendo il Nilo. Giunge a Kartum, sfugge al pestaggio di mercanti islamici, conosce i pastori Zellan, trafigge il Nilo Azzurro su un otre rigonfio legato allo stomaco e raggiunge finalmente la sua missione il 21 novembre 1851, dopo oltre cinque anni di tentativi. Fissa la sua residenza in Asandabo alla fine del 1852. Qui inizia la costruzione della missione e invia i confratelli missionari nell'Ennerea, poi nel Kaffa.

Si trasferisce nel 1855 in Lagamara, con ostacoli, carestia e persecuzioni varie che lo spingeranno a rassegnare le dimissioni da vicario apostolico nel 1860. L'anno successivo è tratto in arresto ed esiliato nel Kaffa. Supera una grave malattia ad inizio 1862, gli viene incendiata l'abitazione, nuovamente arrestato e rilasciato retrocede nel Gudrù. Nel 1863 è ancora arrestato ai confini dell'Abissinia. Rilasciato compie un secondo pellegrinaggio in Terra Santa e rientra nella primavera del 1864 a Roma.

Tratta dei vari problemi della missione e compone un catechismo e una grammatica Galla. Fonda un collegio per i giovani della missione a Marsiglia, ritorna nel suo Piemonte per alcuni giorni e poi nuovamente in Francia. Accoglie a Parigi Daniele Comboni, futuro vicario apostolico dell'Africa Centrale, è ricevuto in udienza da Napoleone III, ripercorre la Francia, compila il suo testamento e riparte per l'Africa.

Dopo aver visitato i lavori del nuovo canale di Suez, un terzo pellegrinaggio in Terra Santa nel 1866 e l'arrivo a Massaua e ad Aden.

Viene richiamato a Roma nel 1867 e dopo le celebrazioni per il centenario di san Pietro è nuovamente in Francia per il "Piccolo Seminario Galla di Marsiglia". Ad inizio novembre ritorna in Etiopia. Dopo l'attraversamento del deserto dankalo-somalo si reca alla corte di re Menelik. Con l'appoggio

del sovrano nel 1868 stabilisce la prima missione scioana a Fekeriè-Ghemb e a Finfinnì, la futura Addis Abeba.

I suoi servizi di mediatore diplomatico tra il re Menelik e la missione diplomatica italiana gli facilitano l'opera missionaria di quegli anni, fino alla sconfitta di Menelik nel 1878 e al successivo esilio nel 1879.

Un uomo di lettere

È anziano, sfinito da tante peripezie, colpito nel fisico e nel morale: dopo un quarto pellegrinaggio in Terra Santa, accolto dai confratelli a Smirne, scrive la rinuncia definitiva al vicariato apostolico dei Galla nel maggio del 1880.

Il frontespizio della prima edizione del libro scritto dal card. Massaja



È terminata la sua lunga avventura missionaria: passando per la Francia e il Piemonte si trasferisce a Roma. Il papa Leone XIII lo riceve in udienza e, colpito da tanto ardore missionario e dal racconto di tante peripezie, gli ordina di scrivere le sue memorie.

Alterna la stesura dei racconti con innumerevoli viaggi in Francia e Italia: la sua storia è ormai un esempio di tenacia e capacità missionaria e il papa lo nomina cardinale nel 1884.

Trascorre gli ultimi anni tra Roma, Frascati, San Giorgio a Cremano: lì muore la mattina del 6 agosto 1889. Leone XIII raggiunto dalla notizia esclama: “È morto un santo!”. Viene sepolto al cimitero del Verano, a Roma, e l'anno seguente la sua salma è trasferita nella chiesa dei confratelli cappuccini a Frascati.

Che cosa ci resta di questo generoso e avventuroso missionario?

Dodici monumentali volumi de “*I miei trentacinque anni di missione in Alta Etiopia*”. Innumerevoli biografie, studi monografici. Alcuni volumi di lettere e scritti vari. Un numero imprecisato di “Via Cardinal Guglielmo Massaja”, specialmente in Italia. Un Teatro a Torino, un Ospedale ad Asti, un Museo a Frascati, alcune scuole a lui dedicati. La fama di esploratore e ambasciatore che lo porterà ad essere strumentalizzato dal regime fascista. Un film, “Abuna Messias”, uno dei primi *kolossal* del cinema mondiale. Un francobollo. La sua fama di santo e generoso evangelizzatore che ne ha fatto iniziare la causa di beatificazione. Un seme evangelico gettato nella terra d'Etiopia che ha portato alla nascita, in territori animisti, di numerose comunità cristiane, alcune seguite dai nostri missionari cappuccini.

Ecco, per sommi capi, la storia di un “*bugia nen*” divorato dall'ansia missionaria, che esattamente 200 anni fa nasceva in una tranquilla cascina sulle colline del Piemonte!

PADRE MAURELIO VOLTA
Imola, 17 dicembre 1923
 † **Bologna 25 maggio 2009:**
Riservato, colto, amante della musi-
ca, paziente nella lunga malattia

Una persona discreta, riservata, gentile, rispettosa, colta, amante della musica e ottimo organista: così è passato tra di noi ed ha camminato con noi fr. Maurelio. Ma poi durante i sei anni di sofferenza, trascorsi nell'infermeria di Bologna, abbiamo potuto conoscere una persona di profonda fede, con una pazienza quasi illimitata nel portare i suoi mali.

Nato ad Imola nel 1923, veniva battezzato con il nome di Augusto. Il 14 agosto del 1940 entrava nel noviziato di Cesena e gli veniva assegnato il nome di Maurelio, nome che lo avrebbe accompagnato sino alla fine dei suoi giorni. Sempre a Cesena emetteva la professione temporanea nel 1941. In questi difficili anni della guerra lo troviamo studente di filosofia a Lugo, Ravenna e Cesena, dove emette la professione perpetua nel 1944. Gli anni dello studio della teologia lo vedono ancora peregrinare prima a Rimini, poi a Lugo, infine a Bologna e qui, nel 1948, è ordinato sacerdote.

Da un veloce sguardo al dispiegarsi cronologico della sua vita, traspare come sia stata ricca di attività apostoliche vissute con originalità ed impegno. Se poi si considerano in Maurelio i doni del Signore, possiamo affermare che è stato dotato di una grande umanità che si esprimeva nell'accoglienza e nella capacità di dialogare con "buon senso" e sapienza, nella premura e nella sollecitudine verso gli altri. Basta ricordare come accoglieva e si dava da fare con generosità, carità e competenza nel periodo in cui è stato guardiano.

Era il frate del decoro e della proprietà. Avevamo a che fare con un uomo che conosceva il senso del rispetto, della stima, dell'ascolto, della gioia, della compagnia.

Maurelio ha risposto ai doni del Signore con una ricerca appassionata del bello. Ha coltivato i talenti dell'arte, specialmente della musica. Con la lettura e lo studio ha perfezionato la sua cultura, che traspariva anche dalle sue omelie belle, concrete, sagge in cui si vedeva lo spirito di fede che lo animava. I sedici cambiamenti di fraternità, che ne hanno ritmato l'esistenza, testimoniano il grado della sua docilità nel vivere l'obbedienza. Ha vissuto diciotto anni in servizio pastorale alle parrocchie di Forlì, Roma e Bologna; è stato guardiano a Ravenna e a Santarcangelo. Per il resto, la sua esistenza è stata vissuta "spezzettata" in molti conventi. Ovunque ha sempre dato testimonianza di disponibilità al servizio religioso, da quello dell'animazione liturgica attraverso il suono dell'organo a quello del sacramento della riconciliazione, che lo esercitava come un dialogo ricco di misericordia e nello stesso tempo come partecipazione alle difficoltà e alle sofferenze di quanti incontrava. Era ricercato per l'accompagnamento spirituale. Inoltre, la sua presenza negli ospedali portava sollievo e dava conforto agli ammalati. Testimoniava la propensione ad una sollecita disponibilità.

Il suo dinamismo e la sua vivacità intellettuale sono stati "crocefissi" nella quasi immobilità e totale dipendenza dagli altri durante gli ultimi sei anni della sua esistenza vissuti nell'infermeria provinciale di Bologna, dove, a causa di una complicazione polmonare, la sua morte è avvenuta lunedì 25 maggio alle ore 12,30. I suoi funerali si sono svolti la mattina di mercoledì 27 nella nostra chiesa di san Giuseppe a Bologna.

Ogni fratello è un dono e, quando ci lascia, il dono si trasforma in testimonianza delle meraviglie che il Signore opera nelle sue creature. Pensiamo che nella vita di Maurelio si possa leggere davvero l'agire misterioso del Signore.

Paolo Grasselli
Ministro provinciale

IL FRATE
 DEL DECORO
 E DELLA
 PROPRIETÀ



RICORDANDO PADRE
Maurelio Volta



LA FESTA SIAMO **noi**

LA GIFRA DI BOLOGNA COMPIE 30 ANNI

di **Adele Tomassini**
della Gioventù francescana di Bologna

È qui che cresciamo
Trent'anni! Fanno paura i trent'anni. Sono l'occasione per un bilancio di conquiste e fallimenti. Ma anche di obiettivi sempre nuovi da porsi e per cui combattere. A trent'anni si ha l'energia della giovinezza e la prudenza della maturità. Insomma i trent'anni vanno festeggiati. Vanno omaggiati e va ringraziato chi ha per-

messo di poter testare il proprio fiato su tre decine di candeline da spegnere.

E siamo qui a parlare di trent'anni speciali. Sono trent'anni di Gioventù francescana a Bologna. La città di torri e chiese anche non compiute, ma con un fascino speciale, quello di chi ha un progetto da portare a termine. Chiese e torri che aspettano, ancora, dopo secoli, finitezza ma che non si lamentano e stanno bene anche così. La città dei portici, paladini rassicuranti se il cielo lacrima, o se il sole infuoca. La città di mille e mille gio-

Foto di gruppo
delle fraternità regionali
della Gifra

vani che negli anni si avvicinano tra lezioni in bicicletta e corse per i parchi. Giovani che col carico di speranze tolgono le radici dalle case nate e le affondano in via Zamboni, simbolo dell'università vissuta seriamente, tra aule ed esami, tra parole e, perché no, tra una birra e qualche nota. Una Bologna che vorremmo sempre accogliente come madre. Una Bologna che apra le braccia ai migranti del ricco nord di consumismo e a quelli di un sud del mondo vittima della nostra ingiustizia.

Ed è questa la Bologna che ci piace immaginare sia stata terreno fertile per la Gioventù francescana che in trent'anni è nata ed è cresciuta fino alla maturità. Non ho remore nel dirlo. La Gifra di San Francesco è una Gifra matura. Chi scrive ne fa parte non da troppo, ma dal tempo necessario per capire che questa Gifra ha un carisma tutto suo. Né migliore né inferiore alle altre fraternità italiane. Semplicemente diverso. E amo questo carisma, amo la culla in cui sono rinata e maturata come persona e come cristiana. È una culla fatta di tante parole ascoltate e dette, di conferenze, di libri, di dibattiti. Di impegni sociali, mai banali, mai scontati, che mai si fermano al "pare che", al "dicono". Una fraternità che s'informa, che approfondisce e scambia. Sempre con uno sguardo al più piccolo, a chi non ha voce, a chi viene zittito. Una Gifra compromessa. Che non si vergogna di pensare diversamente. E non è semplice. C'è uno sforzo enorme insito in tutto ciò ed è lo sforzo con cui sempre si devono fare i conti: colmare il divario tra le parole e l'agire. L'offrire aiuto concreto a chi è più sfortunato, il fratello accasciato per strada o quello inebetito dalla tv.

Un proprio carisma

E prima di essere tutto questo, anzi,

per essere tutto questo, la nostra è una Gifra di persone che si vogliono bene, che si conoscono a fondo nei limiti in cui ci si incoraggia a migliorarsi, e nelle bellezze su cui si può sempre contare. Per arrivare a questo traguardo sono stati posti tanti mattoni e tante riflessioni su ciò che era già stato costruito prima di noi da chi ha creato la storia della fraternità. Grazie a loro e grazie a noi. La Gifra sa essere famiglia per tanti giovani che fatti i bagagli partono per l'avventura universitaria e per chi, già bolognese, ha guardato anche oltre le radici della parrocchia. Gifra che ha saputo, proprio come Bologna, accogliere e formare chi, giovane, diventa adulto, che ha saputo accompagnarlo in un percorso in cui ci si può perdere, che ha saputo essere famiglia e bastone a chi si è trovato senza punti di riferimento o semplicemente a chi cercava il modo di porsi davanti alla quotidianità perché fosse e trasmettesse vita.

Abbiamo voluto rendere merito a questa Gifra rossoblu, con dei festeggiamenti semplici ma gioiosi: armonia fatta di canto e costruttività fatta di dialogo. Poiché il primo pensiero legato alla festa è stato il canto, abbiamo subito immaginato un *In-canto francescano*, una serata colorata di note dalle voci di tre cori. Così sabato 16 maggio il convento di San Francesco ha aperto le porte della sua biblioteca a qualche centinaio di amici arrivati per ascoltare la corale universitaria di San Sigismondo, il *Joy gospel choir* e... il coro della Gifra regionale dell'Emilia-Romagna che si sono succeduti nel rallegrare la notte bolognese. Insomma, tra due cori esperti ci siamo esibiti anche noi. Parola mia: non si pecca di presunzione se si afferma che non abbiamo sfigurato! In vista della serata erano infatti state già da mesi chiamate a raccolta tutte le fraternità regionali, gifrini vecchi o addirittura

La chiesa di San
Francesco a Bologna,
luogo dei festeggiamenti
della Gifra

appartenenti ad altre regioni e simpatizzanti. È stata una bella verifica: abbiamo sperimentato che è possibile la concretezza di un sentimento di forte vicinanza anche tra persone

diverse, lontane, che poco si conoscono, se hanno alla base della propria vita l'ideale di fratellanza cristiana. E prova dopo prova, lunghe ma sicuramente divertenti, il Trentennale è diventato così occasione preziosa di conoscenza e di capacità di aprirsi. Ne è nato un coro numeroso e affiatato (in ogni senso) che ha *armonizzato* tutte le voci, metafora di diversità accettate e messe a frutto. E prima di ogni canto una breve e intensa presentazione che ha permesso di ripercorrere pillole di spiritualità e episodi della vita di Francesco.

Un ponte verso il futuro

Il concerto si è chiuso con il *Joy gospel choir* che con un'energia dirompente e ammaliatrice ha coinvolto la platea e gli altri due cori. Poi un rifo-cillante banchetto fatto in casa.

La domenica mattina, invece, è stato il momento del dialogo. Abbiamo pensato a un confronto sul senso dell'essere gifrini nella società moderna. La tavola rotonda ha ospitato "pezzi grossi": presidenti Gifra locali, regionali e nazionali, rappresentanti dell'Ofs e dei frati minori conventuali. Il tutto tra decine di pannelli di foto in bianco e nero e a colori, tra il passato e il presente. Con uno spazio vuoto però, intenzionalmente lasciato, pronto ad ospitare le immagini di domani, di quello che sarà la Gifra del XXI secolo a Bologna e nel mondo: una storia comunque legata dalla fede gioiosa e dalla freschezza della giovinezza.

I festeggiamenti, dopo eucaristia e pranzo, si sono conclusi lasciandoci maggiormente coscienti dell'importanza della memoria, del ricordo. Che sia base di costruzione e di entusiasmo. Tale da poter continuare a trasmettere vita, consapevoli che la festa siamo noi a farla se l'abbiamo nel cuore. ■■

FOTO DI WIKIMEDIA.ORG



CERCARSI NELLA BREZZA DELLO smarrimento

Un sentire trasversale
Nel proporre la spiritualità come tema di riflessione e di dialogo del ciclo di conferenze organizzato per l'attività culturale 2008-2009, sono stata sollecitata da una serie di circostanze che mi hanno indotta a pensare che "i tempi fossero maturi" per farlo, ma anche da una mia personale esigenza. Il che ha stupito un po' il gruppo di lavoro, essendo riconosciuto e, mi pare, ben tollerato il mio stato di laica non credente.

Credo dunque di essere io stessa una prova a sostegno della tesi che la spiritualità è un sentire trasversale, una risorsa non esclusiva dell'uomo di fede che abbraccia una religione o un'altra, ma appartiene alla struttura antropologica universale: è questa la tesi che è risultata dallo sviluppo dei cinque incontri di aprile-maggio, conclusi con il riscontro molto soddisfacente dei partecipanti.

Le circostanze a cui accenno sono le notizie frequenti di seminari di studio e meditazione nei monasteri, "luoghi del silenzio e dello spirito", il dibattito argomentare tra laici e cattolici sulla questione dell'anima, sul valore e senso della vita, sul rapporto

corpo-spirito, di cui si è letto anche sui quotidiani nazionali. Proprio quest'ultimo tema, nel prossimo settembre, sarà centrale alla quinta edizione del Festival "Torino spiritualità". E ancora, per restare a livello locale, non mi è parso un caso che "Ravenna Festival" edizione 2009 abbia tratto ispirazione dalla preghiera, intesa come "l'ascolto, l'anelito al soprannaturale insito nel cuore dell'uomo, sia esso cattolico, musulmano, ebreo o buddista".

Evidentemente quanto più nella nostra società si diffondono le logiche aggressive del materialismo e del consumismo, quanto più la banalità e il conformismo trionfano, quanto più l'idolatria dell'immagine e la spettacolarità permeano gli ambiti della cultura, tanto più molti uomini sono sollecitati a cambiare rotta, a dare più spazio all'interiorità, facendo ricerca consapevole dentro di sé, fino alle radici più profonde, per elevarsi poi alle grandi domande sull'umanità, sul mondo fisico e oltre, su un'entità metafisica a cui affidare i dubbi, le attese, la fede.

Contesti

Il primo incontro, di valenza intro-

SI È SVOLTO
A RAVENNA
UN CICLO DI
CONFERENZE
SULLA
SPIRITUALITÀ

di **Laura Montanari**
responsabile
del settore cultura
del *Punto di incontro*
Ai Cappuccini di
Ravenna



*Nella pagina precedente:
Un momento dell'ultima
conferenza tenuta al
Punto d'incontro ai
Cappuccini di Ravenna*

duttiva, ha posto la spiritualità nel contesto della cultura occidentale in riferimento alla tradizione sia del cristianesimo sia del pensiero laico. I relatori sono stati *Giovanni Gardini*, docente di religione cattolica, e *Maria Paola Patuelli*, docente di filosofia. Da entrambi i punti di vista la spiritualità è interpretata come un'istanza presente nell'uomo, esattamente come una "tensione". Una tensione interiore verso l'uno, verso l'unità, verso "l'oltre realtà", per cercare di capire, per dare un senso all'esistere.

Con *padre Dino Dozzi* è iniziato l'esame di percorsi esperienziali, a scopo esemplificativo tra i tanti possibili, con l'illustrazione dello "stile" di Francesco d'Assisi, di quel Francesco che tutti credono di conoscere abbastanza, un santo che ancor oggi "piace", ma che, proprio per la fama di cui gode, corre il rischio di indebite appropriazioni, di travisamenti. Solo con un atteggiamento di "onestà intellettuale", con il rigore scientifico nell'uso delle fonti, si può comprendere correttamente la natura di Francesco, in questo caso la sua spiritualità, che si fonda su valori evangelici non facili da condividere.

Nel terzo appuntamento *Claudio Spadoni*, direttore del Museo d'arte della città di Ravenna, ha parlato della spiritualità in relazione all'arte, all'esperienza di ricerca creativa dell'artista moderno. "La storia della spiritualità nell'arte moderna è storia di esistenza negata": è l'assunto della lezione, che dimostra come l'espressione della spiritualità, dall'Ottocento in poi, non sia codificabile in una scuola, in un movimento, ma interpretata in modo personale, intimo. Sopravvive, anzi vive fino ad oggi, in modo sotterraneo, inatteso, insospettabile e ha dato e dà, anche in tempi recenti, frutti di alto valore.

L'equilibrio della montagna

Il 13 maggio *Matteo Girotti*, educa-

tore professionale del Sert di Ravenna e accompagnatore nazionale di alpinismo giovanile del C.A.I., ci ha fatto da guida in una lunga e bella camminata sulle montagne, in un percorso di riflessione che ha legato strettamente il "fuori di noi" e il "dentro di noi", la realtà oggettiva che osserviamo e la nostra soggettività che sentiamo, ma che forse a volte non conosciamo ancora fino in fondo, ancora da scoprire. La montagna sta in un equilibrio tra il reale e il simbolico, condizionato dalla percezione storica, da quella collettiva, ma soprattutto da quella soggettiva. La montagna è metafora della vita.

Si è chiuso il ciclo sulla spiritualità con *Mirca Trombini*, insegnante di *yoga zen* e di *qi gong*, e *Francesco Medri*, omeopata e medico sportivo: un incontro dedicato al corpo, e dunque alla fisicità, alla materia. L'ossimoro è solo apparente, l'essenza dell'uomo sta nella conciliazione armonica del dualismo tra corpo e spirito, le due parti distinte ma complementari. Ascoltare e curare il corpo è ascoltare e curare anche lo spirito, e viceversa. Ovviamente "curare il corpo" non secondo i canoni estetici, sociologici e mediatici oggi dominanti, ma disporsi a "sentire" il nostro corpo come energia vitale, che entra in sintonia energetica con gli altri attorno a noi, con il mondo circostante, dalla terra al cielo, così da percepire in noi, consapevolmente, uno stato di reale benessere.

Il messaggio dei cinque incontri ha sopito in me stessa quelle brezze di smarrimento che a volte mi sorprendono per strada, soprattutto quando incontro e frequento i compagni che procedono più sicuri di me, con la bussola della fede. "Guardare nel proprio corpo in profondità e trovare una montagna, la vetta altissima..." è meravigliosa prerogativa di tutti gli uomini di buona volontà, a prescindere dalla adesione a un sapere, a una teoria, a un credo. Una grande consolazione. ■■

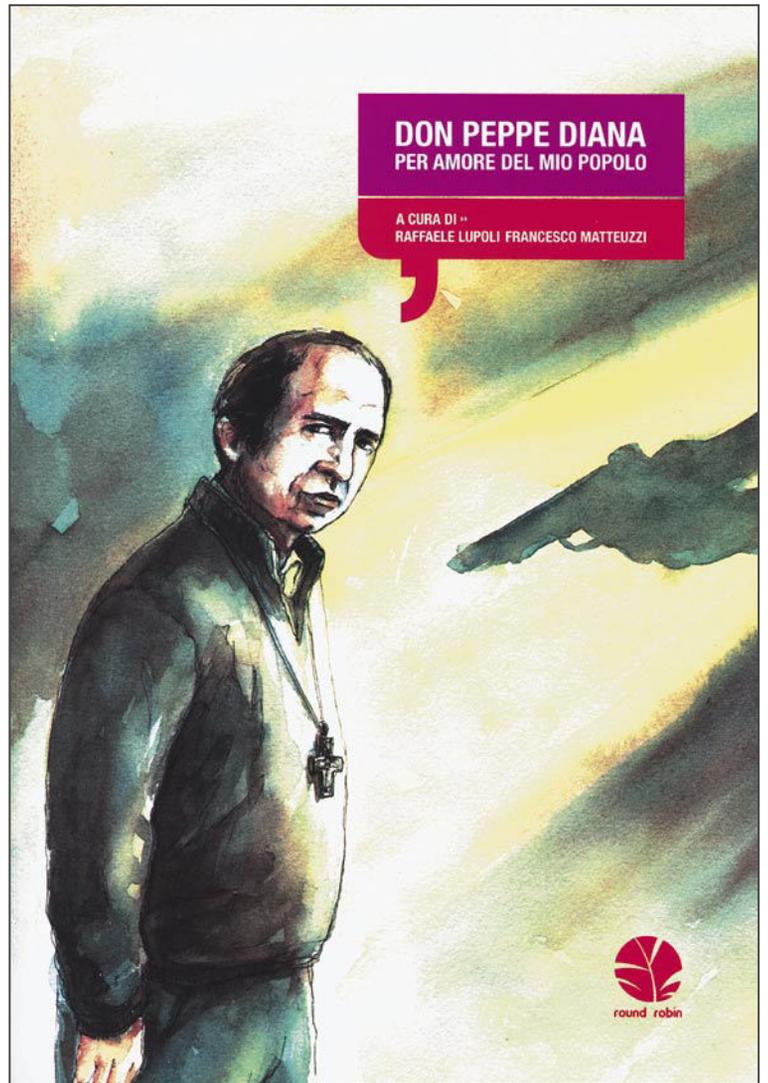
La rivoluzione DELL'UOMO NORMALE

IL LIBRO A FUMETTI
"DON PEPPE DIANA.
PER AMORE DEL MIO POPOLO"
RACCONTA LA VITA
DI UN SECDOTE UCCISO
DALLA CAMORRA

Le tavole a fumetti raccontano i fatti drammatici avvenuti a partire dal mese di ottobre del 1991, quando un parroco di Casal di Principe redige e diffonde un documento divenuto, in seguito, il simbolo forte di una rivolta. Il documento intitolato "Per amore del mio popolo" reca in calce anche le firme degli altri parroci della forania casalese.

Com'è venuta l'idea di realizzare questo libro e come ne state vivendo l'impegno della divulgazione?

L'idea è stata quella di raccogliere delle storie poco note, che possano fungere da testimonianza per giovani e ragazzi, attraverso lo strumento del fumetto. L'obiettivo era duplice: realizzare un linguaggio per immagini, quindi più accessibile, affrontando le tematiche che possano diventare uno stimolo per una coscienza anticamorristica. Storie ordinarie: infatti, non stiamo parlando di eroi, ma di persone normali, che si muovono e agiscono nel loro contesto abitudinario. Per noi questo aspetto è molto importante, perché essi operano per la legalità con gesti semplici, alla portata di tutti. Abbiamo raccontato di un don Diana che invita a pagare le bollette di acqua, luce e gas, a non alterare i dati del contatore elettrico. Questi piccoli gesti,



quali ancora accompagnare gli Scout in un'uscita o i malati a Lourdes, recuperando un senso di normalità, diventano quasi rivoluzionari nel contesto sociale in cui vengono effettuati, gesti pacifici, che combattendo il malessere della sfiducia nella società organizzata, si pongono automaticamente contro la

intervista a
Raffaele Lupoli
uno degli autori
a cura di
Alessandro Casadio
della Redazione
di MC

camorra, che vorrebbe collocarsi parallelamente ad essa per sostituirla. Storie che parlano di persone adulte: don Diana, infatti, seguiva come sacerdote gli operai dei cantieri edili dell'agro aversano e ogni suo atteggiamento di accoglienza verso di loro contrastava con il metodo di violenza adottato dalla malavita. D'altro canto questo libro, che utilizza la modalità della "graphic novel", del romanzo disegnato, si pone un po' come sfida verso un pubblico italiano non particolarmente abituato a questo linguaggio. Pensiamo, di conseguenza, che nelle mani di un giovane questa storia, con le sue immagini, possa offrire attraverso lo sviluppo della sceneggiatura e la *suspance* da essa creata, pur nell'attenzione alla verità storica, un'emozione ed un coinvolgimento maggiore. Inoltre, lo strumento fumetto ci sta aiutando anche come tramite per incontrare i ragazzi, promuovendo corsi di fumetto, invitando loro a realizzare propri elaborati. Il che, da una parte ci permette di farli familiarizzare con il mezzo del fumetto, dall'altra di sviluppare con loro questi argomenti e abituarli a riempire di senso i loro racconti, tirando fuori i propri problemi e le proprie paure. Nella produzione di queste opere essi si espongono e di conseguenza si coinvolgono, spinti a prendere una posizione e a collocarsi dentro alla realtà sociale.

Vorremmo proporre la stessa cosa anche nel nord Italia, che oggi guarda con orrore e con distacco alle vittime della camorra, non rendendosi conto che la propria indifferenza implica responsabilità.

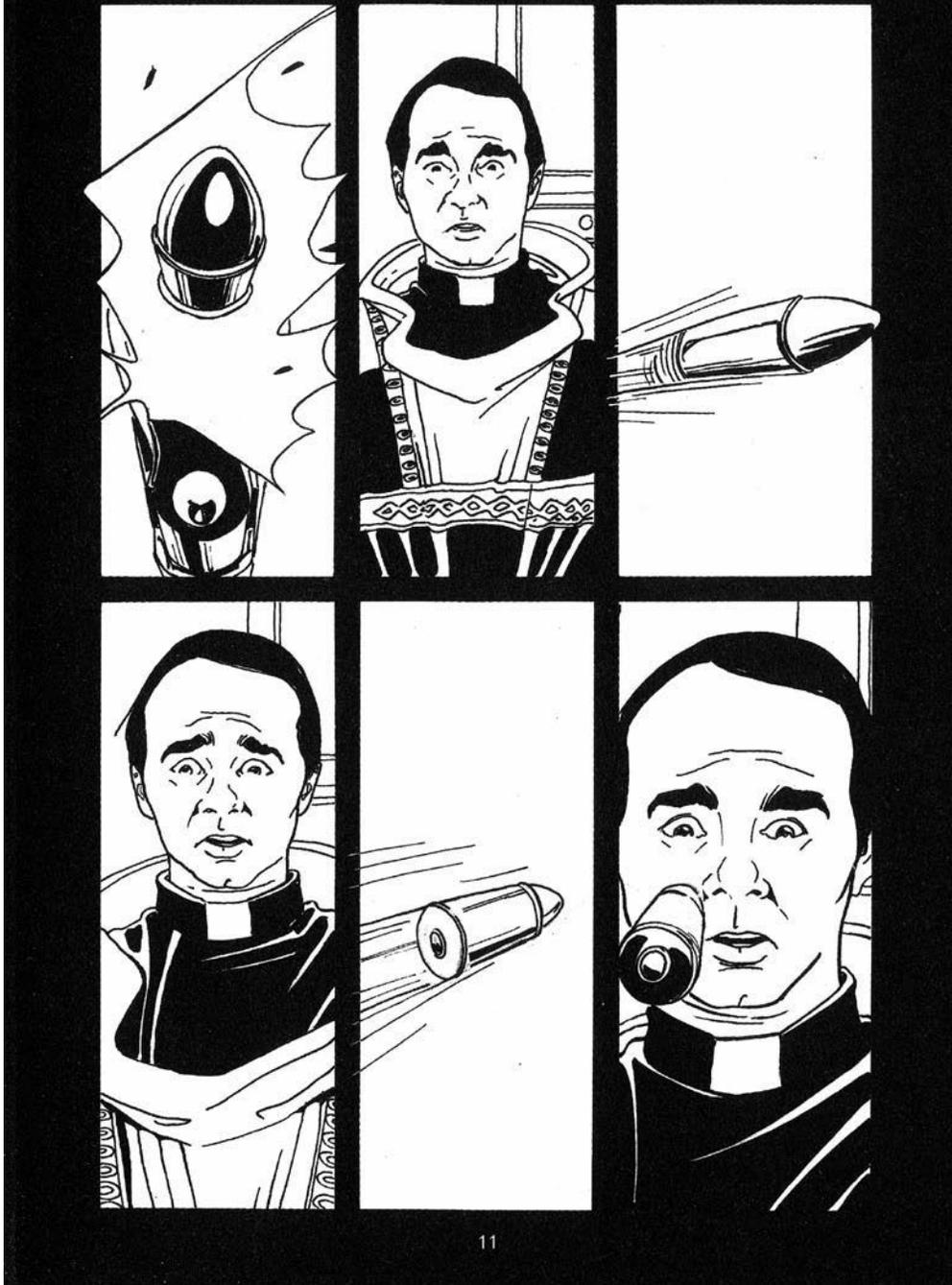
Ritiene possibile opporsi efficacemente, anche individualmente, ad un sistema di violenza già radicato nella realtà sociale?

La vita di don Peppe ne è la prova: essa è stata interrotta il 19 marzo del '94, ma la sua biografia continua tuttora. Il fatto che gli amici più cari, le

associazioni con cui era in contatto, i giovani della sua parrocchia o persone che aveva incrociato, anche casualmente sul proprio cammino, continuano a mantenerne viva la memoria, facendo bene e onestamente il proprio lavoro, continuando a ripristinare una logica di normalità, dimostrano che il gesto compiuto da un singolo che sta dentro la quotidianità, nella sua semplicità, può diventare motore per un cambiamento. Proprio per questo ci è piaciuto raccontare, nella prima parte del fumetto, la storia di don Peppe Diana e del perché della morte di questo sacerdote, la cui semplice presenza contrastava i piani di due clan camorristici, affinché oggi, passando per le strade o frequentando i circoli a lui intitolati, possa richiamare alla memoria il significato profondo di quell'agire. La sua battaglia incruenta non è stata vana e procede ancora oggi.

Vi sentite in qualche modo, come autori, nel mirino della camorra?

Devo dire che è preponderante l'aspetto della gioia di far conoscere l'opera coraggiosa di don Peppe, divulgarne il messaggio in ogni maniera. È vero, peraltro, che esiste un disagio di fronte a queste denunce, disagio che è anche di persone non organiche ai clan, che lamentano il fatto che l'affrontare questi argomenti su organi di stampa o editarli in libri finisca col gettare il discredito su tutta la popolazione dell'Aversano. Noi siamo convinti che le persone, che agiscono per il bene, hanno tutto l'interesse a denunciare questi sistemi di violenza. Pensiamo che sia possibile diversificarsi da essi a partire dalle istituzioni fino a tutti coloro che hanno una valenza educativa in ambito sociale e che proprio da questi soggetti dovrebbe essere favorito, attraverso la partecipazione sociale, il ripristino di una normalità vera. Non è una conclusione, ma un inizio.



11

La pagina del libro in cui si narra la drammatica uccisione di don Peppe

Nel documento promosso da don Peppe Diana si legge:

“Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno. Dio ci chiama ad essere profeti.

- *Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ez 3,16-18);*
- *Il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Is 43);*
- *Il Profeta invita a vivere, e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza*

(Gn 8,18-23);

- *Il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Ger 22,3; Is 5)”.* ■

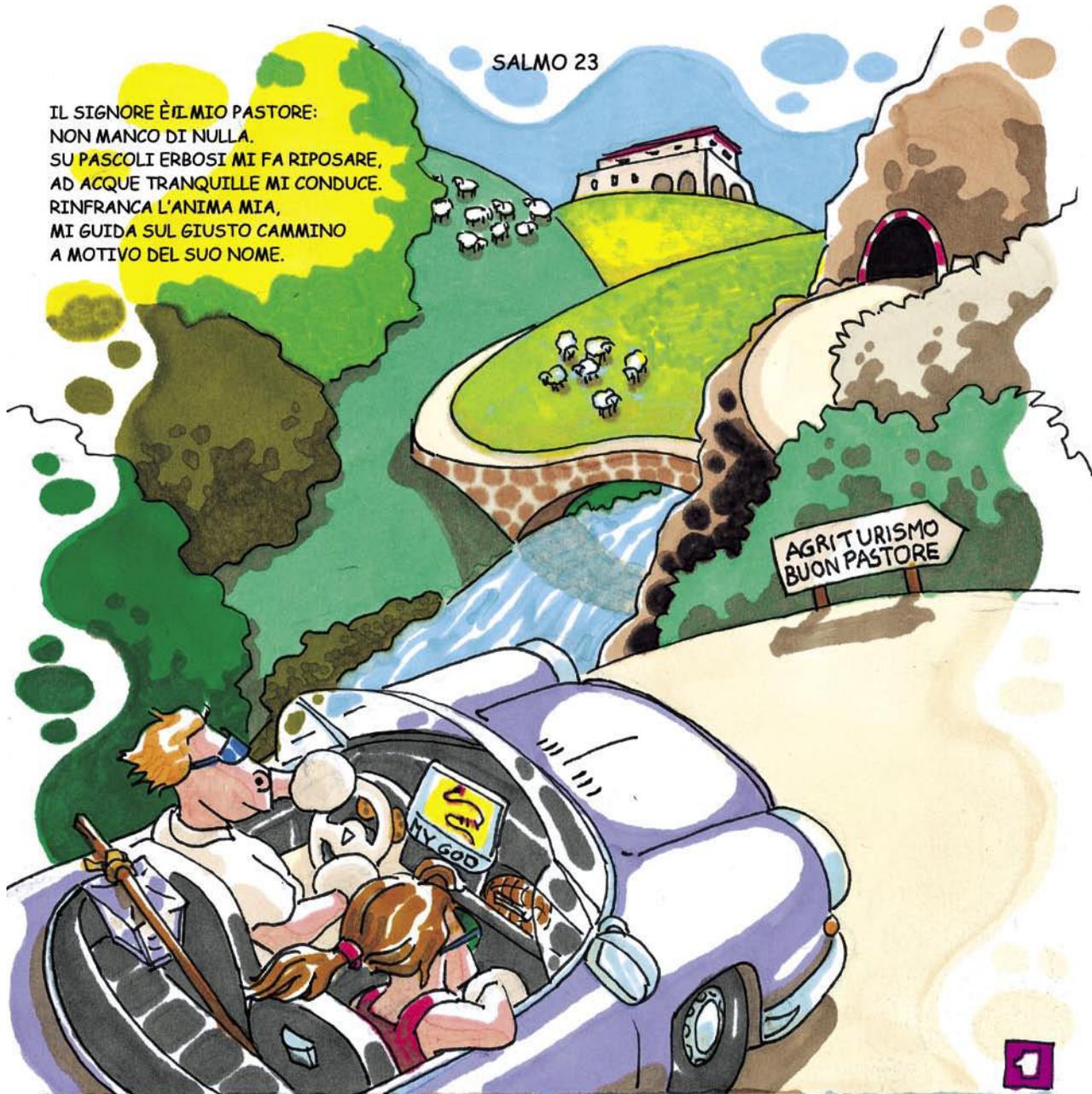
**RAFFAELE LUPOLI E
FRANCESCO MATTEUZZI
(a cura di)**

**Don Peppe Diana. Per amore
del mio popolo**

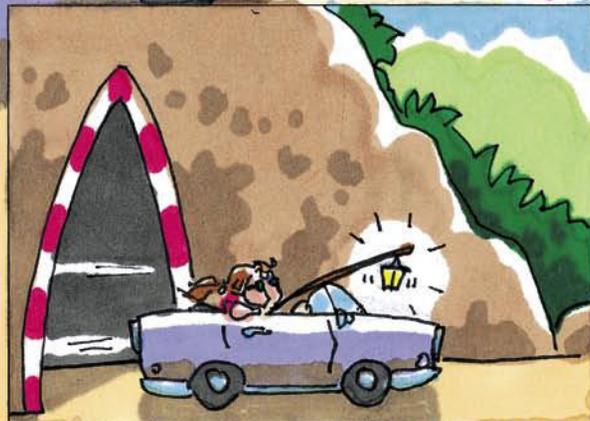
Round Robin Editrice, Roma
2009, pp. 128

SALMO 23

IL SIGNORE È IL MIO PASTORE:
NON MANCO DI NULLA.
SU PASCOLI ERBOSI MI FA RIPOSARE,
AD ACQUE TRANQUILLE MI CONDUCE.
RINFRANCA L'ANIMA MIA,
MI GUIDA SUL GIUSTO CAMMINO
A MOTIVO DEL SUO NOME.



ANCHE SE VADO PER UNA VALLE OSCURA,
NON TEMO ALCUN MALE, PERCHÉ TU SEI CON ME.



IL TUO BASTONE E IL TUO VINCASTRO
MI DANNO SICUREZZA.



DAVANTI A ME TU PREPARI UNA MENSA
SOTTO GLI OCCHI DEI MIEI NEMICI.

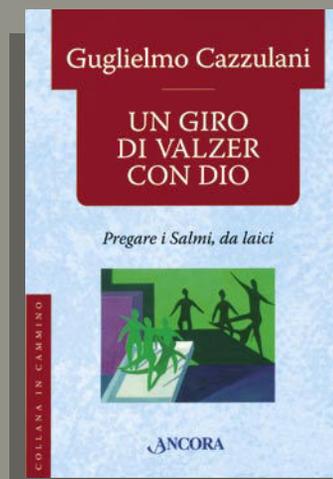
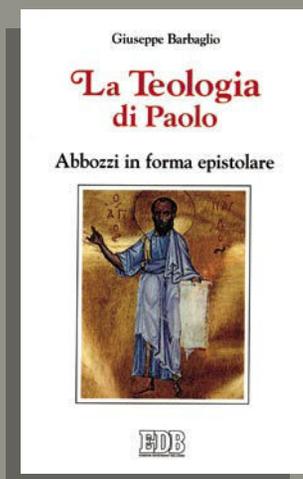


UNGI DI OLIO IL MIO CAPO,
IL MIO CALICE TRABOCCA.



SÌ, BONTÀ E FEDELTÀ MI SARANNO COMPAGNE
TUTTI I GIORNI DELLA MIA VITA,
ABITERÒ ANCORA NELLA CASA DEL SIGNORE
PER LUNGI GIORNI.

2



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi**
 e **Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

GIUSEPPE BARBAGLIO

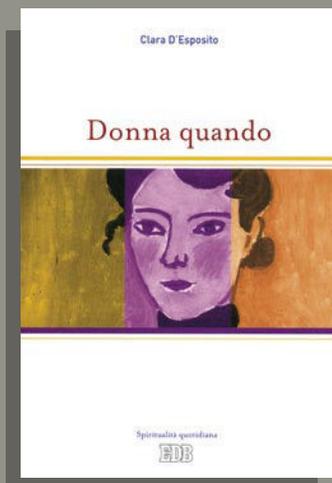
La Teologia di Paolo.
Abbozzi in forma epistolare
 Edizioni Dehoniane Bologna,
 Bologna 1999, pp. 787

Nella panoramica di libri paolini che continuiamo ad offrire nel bimillenario della nascita del grande Apostolo, è la volta di un testo impegnativo per numero di pagine e soprattutto per profondità del contenuto. Uno studio del calibro di Barbaglio, recentemente scomparso, ci offre cibo solido, un testo denso con ricca bibliografia e abbondanza di note. Paolo non ha scritto trattati teologici, ma lettere vere e proprie. La sua è una teologia *in faciendo*, legata alla necessità di rispondere ai problemi concreti delle sue comunità cristiane. Il volume presenta *le teologie* delle singole lettere e solo delle sette sicuramente autentiche. In un capitolo conclusivo vengono esposti gli elementi di unitarietà e di coerenza, che costituiscono i dati elementari della fede cristiana. Barbaglio aiuta il lettore-studioso a prendere seriamente contatto con la teologia in forma epistolare del primo grande pensatore cristiano. Un grande libro per palati fini.

GUGLIELMO CAZZULANI

Un giro di valzer con Dio.
Pregare i Salmi, da laici
 Editrice Ancora, Milano 2006,
 pp. 186

“Se vuoi imparare a pregare da adulto, leggi questo libro”. Da adulto e “da laico”, possiamo aggiungere. Perché i Salmi pregati qui non sono quelli dei monaci nella pace del chiostro, ma quelli dei laici nel trambusto della città. Il laico cristiano deve rubare le parole al salmista per restituirle a Dio cariche degli affanni e delle gioie della vita quotidiana. Don Guglielmo Cazzulani è un sacerdote della diocesi di Lodi, docente di teologia spirituale in vari seminari e direttore del Centro giovanile di Paullo (MI). Il linguaggio è giovane e accattivante: “Per imparare a pregare bisogna andare a scuola soprattutto dagli innamorati, i quali, pur nella vertigine delle cose da fare, non si dimenticano mai l’uno dell’altro, e fanno diventare ogni occasione un luogo per coltivare il ricordo reciproco. Cinque stazioni di metropolitana fanno come un ritiro nel deserto; la fila alla cassa del supermercato un invito ad intercedere”.



CLARA D'ESPOSITO

Donna quando

Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2009, pp. 182

Il titolo del libro è forse un po' strano, ma prende spunto dal primo capitolo: "Donna è quando...", una specie di ritornello unificatore di tante situazioni che la donna vive e in cui ritrova se stessa, le proprie contraddizioni, le nostalgie, la speranza. Figure di donne si intrecciano con racconti che hanno come riferimento la strada, assieme a medaglioni di storia rivisitata con tocco inatteso, o a temi e personaggi biblici filtrati con libertà interiore. E sempre il tema della soggettività: il tempo del distacco, la casa, l'amicizia, la preghiera, il corpo. Duplice il filo conduttore: la spiritualità quotidiana, incarnata nelle diverse situazioni, da quelle più banali a quelle più impegnative, e la vita francescana, che fa da sfondo a diversi racconti. L'autrice è ancora lei, quella di "Io sono Bartimeo", la professoressa romana, francescana secolare, che per tanti anni ha collaborato con "Messaggero Cappuccino".



occhioaimedia.org

Questo sito nasce a Ferrara, dal desiderio di un gruppo di associazioni di affrontare la comunicazione troppo spesso "avvelenata" sul tema della convivenza tra culture. Il sito si dedica al monitoraggio dei mezzi di informazione e alla segnalazione dei contenuti razzisti, xenofobi, discriminatori ed irrispettosi delle minoranze etniche.

Il sito è facilmente fruibile attraverso le quattro finestre nella parte alta, sotto il titolo: "Home", "Chi siamo", "Per partecipare" e "Documenti". La "Carta di Roma" merita di essere letta, è scaricabile dal sito ed è un documento voluto dalle organizzazioni dei giornalisti per autoregolamentare il "trattamento delle informazioni concernenti i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti nel territorio della Repubblica Italiana ed altrove".

Il sito accoglie anche le segnalazioni di chi vuole contribuire a migliorare il "servizio". Per sapere come fare, basta cliccare sulla finestra "Per partecipare".

PREGO DIO E VOTO Mammona

Le cose non vanno proprio bene per il nostro paese, che è diviso sui vari ambiti importanti: sociale, economico, politico, etico. Ma la “spaccatura” tra chi vota a destra e chi a sinistra non mi sembra renda ragione della realtà. E neanche tra chi si professa cristiano e chi no. Mi pare piuttosto che le divisioni passino non tanto tra la gente, quanto nelle stesse persone, nella percezione del proprio interesse concreto, dell’appartenenza oggettiva a una classe sociale. I poteri economici ci girano sopra e la politica fa loro da garzone. Ma fra i danni, che tutti paghiamo in ricaduta, mi sembra che il più acuto sia la perdita di contatto fra il nostro immaginario e il nostro interesse, che a fatica scorgiamo oltre quello competitivo spicciolo ed effimero.

Ad esempio, noto una discrasia curiosa tra gli orientamenti di voto nelle elezioni e i propri interessi di classe. In recenti sondaggi sulle intenzioni di voto effettuati per fasce professionali da istituti seri (per esempio, IPSOS), vedo che alcune categorie manifestano appoggio all’attuale governo, che non ha garantito per niente il loro lavoro e il loro futuro: oltre il 50% dei disoccupati e quasi il 40% degli studenti. Mi ricordano quei casi, noti alla letteratura sociologica, negli USA degli anni ’50: milioni di piccoli commercianti votavano, in nome dell’ideologia liberista e dell’enfasi sul self made man, i partiti che facilitarono l’espansione dei grandi gruppi di distribuzione. L’esito fu la sparizione di tanti piccoli negozi e l’ingresso dei piccoli imprenditori nel ceto povero. In Francia partirà a luglio l’integrazione di salario per tutti quelli che ne hanno subito decurtazioni o lo hanno perso. E in Italia? Trent’anni fa si studiava nelle università la possibilità di attuare lo “smig” (salario minimo garantito).

Anche nell’ambito religioso mi sembrano rilevabili distanze incommunicabili tra spiritualità, interessi concreti e adesione formale; ma, trattandosi di questioni spirituali e di coscienza, si dà il fenomeno “scisma

nascosto”, come chiamato da qualcuno: le scelte morali personali divergono dalla precettistica e non si rilevano. Questa “reticenza” individualistica non giova di certo all’essere comunità ecclesiale; al contrario, privati del senso di unità percepita, noi cattolici siamo più esposti al rischio di tenerci stretta l’appartenenza religiosa non tanto per fede quanto come risposta al bisogno d’identità: una pulsione sollecitata dalla globalizzazione che ci mette a contatto con le visioni del mondo più diverse; in un pluralismo indifferenziato, su cui però domina pragmaticamente l’assoluto del profitto e del potere. Mi sembra che questo sia la traduzione esatta di “Mammona”: idolo e oppositore di Dio, secondo l’indicazione evangelica “non si può seguire Dio e Mammona”. C’è bisogno di più fede evangelica e meno religione ostentata su uno sfondo identitario.

La Chiesa italiana manifesta una vivace capacità d’iniziativa sulla società civile e sullo Stato e ne vediamo l’attività svolta con sapiente abilità politica su alcuni temi etici che riguardano la vita e la morte. Questi temi, che godono di tale meritoria attenzione, non sembrano però manifestare lo “specifico cristiano” (infatti altre chiese cristiane esprimono giudizi diversi) bensì appartenere a un sentimento religioso più generale, comune ad altre religioni e culture. Credo che lo specifico cristiano, da “porre sul moggio” e non dentro, sia innervato nella ricerca della giustizia, della pace e della carità verso gli oppressi, i poveri “comprati per un paio di sandali” (Amos, 8,6). Proprio sulla pace si nota un’acrimoniosa tiepidezza: chi cerca il dialogo è tacciato di sincretismo, i pacifisti vengono distinti artificialmente dagli “operatori di pace” (evangelicamente “beati”); lo stesso papa Giovanni Paolo II fu lasciato solo a perorare la pace nell’imminenza della Guerra del Golfo (1991): quella guerra che ha riavvicinato gli europei all’idea che la guerra sia possibile, quindi praticabile, forse inevitabile.

Saverio Bonazzi - Bologna